

## □ 17,1-18 La grande prostituta

**TESTO:** 17<sup>1</sup>E uno dei sette angeli, che hanno le sette coppe, venne e parlò con me: «Vieni, ti mostrerò la condanna della grande prostituta, che siede presso le grandi acque. <sup>2</sup>Con lei si sono prostituiti i re della terra, e gli abitanti della terra si sono inebriati del vino della sua prostituzione». <sup>3</sup>L'angelo mi trasportò in spirito nel deserto. Là vidi una donna seduta sopra una bestia scarlatta, che era coperta di nomi blasfemi, aveva sette teste e dieci corna. <sup>4</sup>La donna era vestita di porpora e di scarlatta, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle; teneva in mano una coppa d'oro, colma degli orrori e delle immondezze della sua prostituzione. <sup>5</sup>Sulla sua fronte stava scritto un nome misterioso: «Babilonia la grande, la madre delle prostitute e degli orrori della terra».

<sup>6</sup>E vidi quella donna, ubriaca del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù. Al vederla, fui preso da grande stupore. <sup>7</sup>Ma l'angelo mi disse: «Perché ti meravigli? Io ti spiegherò il mistero della donna e della bestia che la porta, quella che ha sette teste e dieci corna. <sup>8</sup>La bestia che hai visto era, ma non è più; salirà dall'abisso, ma per andare verso la rovina. E gli abitanti della terra il cui nome non è scritto nel libro della vita fino dalla fondazione del mondo, stupiranno al vedere che la bestia era, e non è più; ma riapparirà. <sup>9</sup>Qui è necessaria una mente saggia. Le sette teste sono i sette monti sui quali è seduta la donna. E i re sono sette: <sup>10</sup>i primi cinque sono caduti; uno è ancora in vita, l'altro non è ancora venuto e, quando sarà venuto, dovrà rimanere per poco. <sup>11</sup>La bestia, che era e non è più, è l'ottavo re e anche uno dei sette, ma va verso la rovina. <sup>12</sup>Le dieci corna che hai visto sono dieci re, i quali non hanno ancora ricevuto un regno, ma riceveranno potere regale per un'ora soltanto, insieme con la bestia. <sup>13</sup>Questi hanno un unico intento: consegnare la loro forza e il loro potere alla bestia. <sup>14</sup>Essi combatteranno contro l'Agnello, ma l'Agnello li vincerà, perché è il Signore dei signori e il Re dei re; quelli che stanno con lui sono i chiamati, gli eletti e i fedeli».

<sup>15</sup>E l'angelo mi disse: «Le acque che hai visto, presso le quali siede la prostituta, simboleggiano popoli, moltitudini, nazioni e lingue. <sup>16</sup>Le dieci corna che hai visto e la bestia odieranno la prostituta, la spoglieranno e la lasceranno nuda, ne mangeranno le carni e la bruceranno col fuoco. <sup>17</sup>Dio infatti ha messo loro in cuore di realizzare il suo disegno e di accordarsi per affidare il loro regno alla bestia, finché si compiano le parole di Dio. <sup>18</sup>La donna che hai visto simboleggia la città grande, che regna sui re della terra».

**NOTE:** 17,1 Un angelo fa vedere a Giovanni la *grande prostituta* (v. 1), cioè Roma idolatra, nuova Babilonia. Ad essa appartengono i *sette re* (v. 9).

17,3 La *bestia scarlatta* rappresenta un imperatore, probabilmente Nerone, di cui le leggende popolari annunciavano il ritorno in vita.

17,9-11 *E i re sono sette* (v. 9): si indica simbolicamente una serie di imperatori romani, di cui uno è ancora in vita. Il numero sette significa totalità. Il *poco tempo* (v. 10) è il tempo della persecuzione.

17,12-13 I *dieci re*, simboleggiati dalle *dieci corna*, sono re vassalli che, alleandosi alla bestia, ottengono un successo effimero (*per un'ora soltanto*). Dipendono in tutto e per tutto dalla bestia e, insieme ad essa e da essa manovrati, muovono guerra all'Agnello, che li sconfiggerà.

**COMMENTO:** Dal v. 1 al v. 18 sono i versetti che compongono il capitolo 17: ci troviamo dinanzi a Babilonia così come Giovanni la vede, la riconosce e la mostra al nostro sguardo nel contesto della sua contemplazione profetica. Non dimenticate mai che tutto quello che adesso riguarda Babilonia si inserisce nel contesto di quella fine oramai realizzata in quanto l'Evangelo è vittorioso, in quanto l'opera redentiva compiuta dall'Agnello ottiene la conversione della storia umana che finisce e che, finalmente, risponde all'intenzione del Dio vivente.

**La grande prostituta** - Cap. 17, vv. 1-7. Ecco come Giovanni descrive la grande città capitale dell'impero che nel suo contesto storico è Roma. Babilonia la grande, nel linguaggio e in base all'esperienza storica del nostro Giovanni, è Roma capitale dell'impero. «Vieni, ti farò vedere la condanna della grande prostituta». C'è di mezzo una grande prostituta: esattamente quella città che è la centrale di ogni idolatria e che ha svolto un ruolo di seduttrice in rapporto a tutte le altre presenze e le altre figure che si sono man mano espresse lungo il corso della storia umana. Ha usato lo strumento della prostituzione per inebriare i re e gli abitanti della terra, come leggevo nel v. 2, e tutti costoro si sono prostituiti insieme con lei. Per questo all'inizio del v. 3 Giovanni afferma: «L'angelo mi trasportò in spirito nel deserto». La presenza di questa grande prostituta sulla scena del mondo coincide per Giovanni con la constatazione che l'impianto dell'intera storia umana ha assunto le caratteristiche di un deserto. La storia umana è desertificata, è desertificato il mondo dal momento che la grande prostituta si dedica alle sue opere di seduzione. Possiamo richiamare la città di Caino che sta all'inizio di una tradizione che si ripete poi nel corso della storia, di tappa in tappa, in diversi contesti, con caratterizzazioni sempre piuttosto originali. La città di Caino è impiantata su un principio che viene comunque rielaborato e comunque sempre ribadito, anche se implicitamente e segretamente, da ogni altra città che assume il medesimo ruolo che Caino le ha conferito fin dall'inizio. Il principio che viene richiamato qui tra le righe e con cui avremo a che fare successivamente, consiste nella negazione della fraternità: da Caino in poi la città degli uomini è costruita come emblema della loro potenza, della loro capacità di dominare

il mondo, della loro capacità di assorbire e strumentalizzare tutte le competenze, tutte le esperienze e quindi tutte le creature di questo mondo. La città di Caino è impiantata sul fondamento efficacissimo che consente agli uomini di dominare il mondo purché sia evitata la relazione fraterna. Per questo il “deserto”, che è la condizione nella quale si trova l'umanità dopo essersi allontanata dal giardino della vita. In contrapposizione, in alternativa al giardino della vita; nell'impossibilità di abitare ancora nel giardino della vita, ecco allora il deserto. Importa poco attribuire al deserto quelle connotazioni che sono proprie di una componente dello scenario cosmico secondo il linguaggio degli esperti in geografia. Il *deserto* non nel senso tecnico nella terminologia propria dei geografi, ma il deserto in quanto è la scena del mondo che oramai è abitata, è occupata, è gestita in maniera tale da renderla il luogo nel quale viene edificata quella città che, secondo il piano di Caino e dei suoi successori, dovrebbe consentire all'umanità di ergersi come protagonista della propria storia purché sia evitata la relazione fraterna.

*Deserto.* C'è una volontà di morte che sta a fondamento della città di Caino e adesso, vedete, Giovanni sta decifrando proprio questo fondamento, sta imparando a riconoscerlo. La sua visione diviene lettura di quel che l'apparenza della storia umana – al di là degli aspetti grandiosi e affascinanti che può assumere – custodisce in sé stessa come vero e proprio principio di riferimento, come vero e proprio motivo strutturale da cui dipende la vita della grande città, da cui dipende la prostituzione a cui essa si dedica in modo sempre più invasivo.

“*Là (presso le grandi acque) vidi una donna seduta sopra una bestia scarlatta, coperta di nomi blasfemi, con sette teste e dieci corna*”. Questa è la capitale dell'impero e la bestia è l'impero. La donna, quella grande prostituta di cui ci parlava Giovanni prima, cavalca la bestia in postura caratterizzata dai segni del lusso fino allo spreco più sfrenato. La bestia è “*scarlatta, coperta di nomi blasfemi*”, è abituata a professare la propria identità come il vanto che essa vuole trarre dalla propria depravazione. La donna che cavalca la bestia sembra essere proprio l'interprete che, con splendida immagine di sé, ha assunto il compito di far della depravazione della bestia l'ostentazione che si impone sulla scena del mondo. Notate ancora: “*sette teste e dieci corna*” per quanto riguarda la bestia, già descritta nel cap. 13: i segni del potere. “*Sette teste e dieci corna*”: la forza incontrollata che è posta al servizio di un potere che, in sé e per sé, viene affermato come valore assoluto, sacro, divino.

V. 4: “*La donna era ammantata di porpora e di scarlatta, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle, teneva in mano una coppa d'oro, colma degli abomini e delle immondezze della sua prostituzione. Sulla fronte aveva scritto un nome misterioso: «Babilonia la grande, la madre delle prostitute e degli abomini della terra»*”. La donna svolge un ruolo prestigioso in quanto conferisce visibilità, una visibilità sfacciata per come si presenta carica di tutti i segni della ricchezza illimitata. La donna rende visibile in modo così appariscente quel principio del potere che la bestia porta in sé come valore assoluto. Si tratta di una maternità che è feconda in ordine alla corruzione: “*la madre delle prostitute e degli abomini della terra*”. Questa è Babilonia la grande; e di questa sua modalità di approccio al mondo – il nome misterioso – Babilonia si fa vanto. Una maternità feconda in vista di un coinvolgimento nella corruzione per cui nessuno deve essere escluso, anzi tutti devono essere coinvolti e tutto, per quanto riguarda la scena del mondo, deve essere opportunamente desertificato. Babilonia per Giovanni è Roma.

Vv. 6 e 7: “*E vidi che quella donna era ebbra del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù*”. Già lo sappiamo: la città è fondata sul sangue e si bea di questa ebbrezza che corrisponde a quella strutturale volontà di morte fondamento dell'impianto che, da Caino in poi, si impone come punto di riferimento per quanto riguarda il racconto della storia umana e l'impegno dedicato dagli uomini ad affermarsi come protagonisti della loro storia. “*Quella donna era ebbra del sangue*” e qui, vedete, l'accento è esplicito al sangue dei martiri di Gesù, laddove la città che cavalca la bestia elimina sistematicamente coloro che si sono rivolti verso Gesù e che si sono affidati all'Agnello per essere testimoni, fino al martirio, della sua vittoria gloriosa. Sappiamo già che quando Giovanni ci parla di personaggi del genere o di situazioni che hanno a che fare con loro non fa riferimento a scenografie particolarmente vistose. Il sangue dei martiri di Gesù, è nascosto, apparentemente invisibile. Per quanto concerne l'immediata emergenza degli eventi e dei personaggi che popolano la scena del mondo, questo sangue è dimenticato, è trascurato, è ignorato. Quella donna è ebbra di questo sangue, lo ha inghiottito, digerito, espulso. Soltanto, vedete, che proprio qui spunta lo sguardo contemplativo di Giovanni: “*Al vederla, fui preso da grande stupore (stordimento). Ma l'angelo mi disse: «Perché ti meravigli? Io ti spiegherò il mistero della donna e della bestia che la porta, con sette teste e dieci corna*”. Adesso si tratta di passare, attraverso lo stordimento che Giovanni avverte dal momento che si rende conto di questa situazione, alla intelligenza spirituale. Ci sono di mezzo i martiri di Gesù (v. 6), coloro che, mentre è in corso la storia dell'umanità, rendono testimonianza alla potenza redentiva di quella presenza che si è imposta una volta per tutte come sorgente di fraternità universale. È la presenza dell'Agnello, è Lui il protagonista mentre l'evangelizzazione in corso coincide con questa testimonianza profetica resa dai martiri: poveri martiri, sconosciuti, ignorati, cancellati, ma fedeli al valore prezioso e santo di quel vincolo di fraternità universale che corrisponde al protagonismo dell'Agnello. Il Vangelo è il protagonista nella fine della storia.

**La bestia vuole imporsi come dio, ma si autodistrugge** - Dal v. 8 al v. 18, dopo che l'attenzione si è concentrata su quella donna che cavalca la bestia, vengono richiamati e presi in considerazione gli elementi di contorno, a partire

dalla bestia. *“La bestia che hai visto (è l’angelo che parla a Giovanni) era ma non è più, salirà dall’Abisso, ma per andare in perdizione. E gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto nel libro della vita fin dalla fondazione del mondo, stupiranno al vedere che la bestia era e non è più, ma riapparirà”*. Notate bene questo linguaggio (che noi conosciamo fin dalle prime battute del nostro libro), laddove il Dio vivente è interpellato da Giovanni mediante questo titolo che a Lui compete in modo inconfondibile: *“Colui che era, Colui che è, Colui che viene”*.

La bestia vuole affermarsi in opposizione a Dio applicando a sé stessa quella terminologia che riguarda Dio e solo Lui. Difatti, ricordiamo come Giovanni ci ha invitato a contemplare il Mistero Pasquale, il mistero di Colui che è disceso ed è risalito, che è intronizzato e poi ritorna, adesso questa terminologia, che è propria dell’opera redentiva di Dio mediante la missione affidata al Figlio, viene applicata alla bestia. Non c’è dubbio: la bestia vuole imporsi come dio. *“La bestia che hai visto... salirà dall’Abisso, ma per andare in perdizione”*. La bestia manifesta una straordinaria vitalità che le consente di superare momenti di crisi, come già al cap. 13. La bestia non può far altro che scimmiettare quel che è proprio di Dio e quel che è proprio dell’evento redentivo, il Mistero Pasquale, in cui il Figlio è morto ed è risorto.

Giovanni allude a una vicenda che ha segnato gli animi dei suoi contemporanei. L’impero ha conosciuto un periodo di crisi: il caso di Nerone e quel che avviene nel momento in cui, nel corso di un anno dopo la morte di Nerone, si avvicendano tre imperatori, fino a che sarà Vespasiano ad assumere in modo incontestabile il potere. È una nuova dinastia con lui: da Vespasiano, poi Tito, poi Domiziano. Un tempo di crisi, ma l’impero è in grado di affrontare le proprie difficoltà e di superarle con brillante, geniale originalità. Gli animi dei contemporanei rimangono incantati dinanzi a questo spettacolo. La bestia era, ma non è più, salirà dall’abisso. Probabilmente qui Giovanni allude a quella che per i suoi contemporanei era l’attesa di un “Nero redivivus”, un nuovo Nerone. Nerone è un personaggio tragico e affascinante insieme e la sua scomparsa ha trascinato con sé l’impero in una situazione di caos generale. Ma ecco come l’impero si è affermato con una dimostrazione di potenza in crescita, in maniera sempre più strabiliante, dal punto di vista sia militare che civile; sia politico che culturale, promuovendo il suo modello in giro per il mondo. Lo stordimento generale impedisce agli uomini di rendersi conto che questa grandiosa manifestazione di vitalità, per cui l’impero supera le proprie crisi, in realtà è orientata alla perdizione: non ha alternativa se non quella di precipitare in un abisso di perdizione. *“E gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto nel libro della vita fin dalla fondazione del mondo si stupiranno al vedere che la bestia era, non è più, ma riapparirà”*. Si stupiscono perché sono storditi. Qui Giovanni fa riferimento alla visione lucida e alla consapevolezza, intimamente maturata, di coloro che appartengono alla vita – sono i martiri – perché rifiutano la grandiosa menzogna di cui la bestia si fa vanto.

V. 9: *“Qui ci vuole una mente che abbia saggezza. Le sette teste sono i sette colli (vedete che siamo proprio a Roma) sui quali è seduta la donna (Roma); e sono anche sette re”*. Dunque sette colli e, nello stesso tempo, sette re. Con qualche incertezza si può ricostruire l’elenco: Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone; il sesto sarebbe Vespasiano, il settimo Tito, imperatore per un paio d’anni, non di più; l’ottavo potrebbe essere Domiziano, personaggio violento e dedito ad attività di persecuzione davvero in larga scala, che incarnerebbe la figura di Nerone redivivo. Più o meno, ma sono applicazioni molto marginali, molto approssimative e importa poco scendere così nel dettaglio. Quello che conta è rendersi conto del fatto che, comunque, Giovanni non sta parlando in modo generico della storia umana, ma della cronaca del tempo; sta parlando ai propri contemporanei nel contesto di una vicenda che li coinvolge tutti. Rileggo: *“Qui ci vuole una mente che abbia saggezza. Le sette teste sono i sette colli sui quali è seduta la donna; e sono anche sette re. I primi cinque sono caduti, ne resta uno ancora in vita, l’altro non è ancora venuto (qui Giovanni si porrebbe nell’epoca di Vespasiano) e quando sarà venuto, dovrà rimanere per poco (sarebbe Tito). Quanto alla bestia che era e non è più, è ad un tempo l’ottavo re e uno dei sette, ma va in perdizione”*. Uno dei sette (sarebbe Nerone); l’ottavo è aggettivo che rinvia alla figura messianica. Ciò che è “ottavo”, nel linguaggio biblico, riguarda il Messia e questa è una messianità capovolta, una messianità demoniaca, che appartiene all’abisso, che è funzionale alla perdizione. Nello stesso tempo Giovanni coglie nei suoi contemporanei quello che avviene in ogni generazione, là dove lo sguardo di un profeta è rivolto alla propria gente e dunque nell’attualità della storia: l’illusione di aver a che fare con un impero permanente. Questa è l’illusione dei contemporanei. Ma, resta vero che i primi cinque sono caduti (v. 10). Dunque, la storia dell’impero in realtà è una sequenza di cadute, di crolli, di disfatte, di vicende che precipitano in modo sempre più doloroso e catastrofico, con quei recuperi però, con quei ritorni, con quelle forme di reviviscenza che incantano le generazioni che si stanno succedendo una dopo l’altra sulla scena della storia. Ma il dato oggettivo è questo: si va da una caduta all’altra e nello stesso tempo ecco come è permanente l’illusione di aver a che fare con un impero che potrà finalmente imporsi in modo esauriente, efficace, universale, definitivo.

Dal v. 12 al v. 14: *“Le dieci corna che hai viste sono dieci re”*. Questi sono altri re, dieci re per indicare una moltitudine anche se è una moltitudine non completa perché la decina nella terminologia biblica non è completezza; la dozzina è completezza, la decina è moltitudine, ma una moltitudine aperta, disarticolata, incompleta. La forza

dell'impero è costituita e promossa dalla complicità di tutti coloro che aspirano al potere, che siano re nel senso tecnico del termine o che siano aspiranti alla regalità, al potere, là dove gli animi di una moltitudine immensa di uomini convergono in vista di questo unico obiettivo. Dieci re i quali non hanno ancora ricevuto un regno – sono re senza regno – ma aspirano al regno e non desiderano altro che trascorrere un'ora d'amore con la bestia, la grande prostituta. Riceveranno potere regale? Per un'ora soltanto, insieme con la bestia.

*“Questi hanno un unico intento: consegnare la loro forza e il loro potere alla bestia”*. Non hanno altro desiderio che questo: *“consegnare la loro forza e il loro potere alla bestia”*. Sono dieci re, dieci aspiranti re, una moltitudine di uomini che si coagula in questa unica aspirazione: l'esercizio del potere. Non hanno altro desiderio che questo. *“Essi combatteranno contro l'Agnello (v. 14), ma l'Agnello li vincerà, perché è il Signore dei signori e il Re dei re e quelli con lui sono i chiamati, gli eletti e i fedeli”*. La moltitudine di aspiranti re è sconfitta; anzi, questi re sono degli sconfitti indomabili che non accettano la disfatta e continuamente, insistentemente, con una pervicacia spudorata, continuano a pretendere di amoreggiare con la bestia, per ottenerne i favori e dividerne il potere. Combatteranno contro l'Agnello, ma l'Agnello li batterà; sono perdenti. L'Agnello è il Signore dei Signori, il Re dei Re, non si discute; tutto ciò che Giovanni ci sta dicendo si sviluppa, si esprime, si illumina all'interno di questa visione che contempla la vittoria dell'Agnello. La chiamata a seguire l'Agnello è elezione: i *“chiamati”*. Poi aggiunge: gli *“eletti”* e i *“fedeli”*, e i termini usati qui ci rimandano a quella fedeltà che ha segnato in modo inconfondibile la missione dell'Agnello che è stato per tutti gli uomini testimone dell'amore crocifisso. I *“fedeli”* di cui si parla qui sono coloro che seguono l'Agnello in quanto sono affidati al suo amore crocifisso.

V. 15: *“Poi l'angelo mi disse: «Le acque che hai viste (altro elemento che era presente nella visione precedente: quella donna stava là sul bagnasciuga e vi sguazzava nelle sue prostituzioni), presso le quali siede la prostituta, simboleggiano popoli, moltitudini, genti e lingue”*. Qui si parla, attraverso l'immagine delle *grandi acque*, ancora una volta della moltitudine con una sottolineatura ulteriore, la varietà dei sudditi dell'impero: popoli, moltitudini, genti, lingue. *“Le dieci corna che hai viste e la bestia odieranno la prostituta”*. Adesso però veniamo a constatare una situazione che ancora non era stata esplicitata, perché arriva il momento in cui le contraddizioni interne al sistema del potere esplodono e in cui la bestia si ribella alla capitale. Le dieci corna sono i dieci re; ci sono le grandi acque; c'è la moltitudine dei sudditi dell'impero e dunque affiora, emerge, esplode l'odio nei confronti della donna. Un'invidia covata a lungo nei confronti della capitale. I vassalli devoti, innamorati, prostrati al servizio della bestia, più esattamente al servizio di quella donna per compiacersi della sua prostituzione, adesso si oppongono come avversari. *“Odieranno la prostituta, la spoglieranno e la lasceranno nuda, ne mangeranno le carni e la bruceranno col fuoco”*. Il gusto feroce della rivincita. Dopo aver così lungamente e intensamente amoreggiato con la donna, la soddisfazione di spogiarla, denudarla, sbranarla, bruciarla. Tutto questo realizza un disegno provvidenziale: *“Dio infatti ha messo loro in cuore di realizzare il suo disegno e di accordarsi per affidare il loro regno alla bestia, finché si realizzino le parole di Dio. La donna che hai vista simboleggia la città grande, che regna su tutti i re della terra”*. Quella donna è la capitale dell'impero. La bestia vuole dare risalto alla propria presenza e al valore assoluto di quel potere che le compete per il fatto che è capace di sbranare la donna, ma questo, tutto questo corrisponde a un disegno provvidenziale, affinché si realizzino le parole di Dio. Questo tumulto di tensioni, di aspirazioni, di cattiverie, di invidie, di odi, di ingiustizie, di prepotenze, tutto fa capo all'esercizio del potere che assume una visibilità così risoluta, intraprendente, mastodontica sulla scena del mondo; tutto questo in realtà elabora dall'interno della storia umana un processo di autodistruzione che, nella visione di Giovanni, ritorna esattamente all'interno della fine che, in modo ineccepibile, rivela il protagonismo dell'Evangelo.

## □ 18,1-24 Caduta di Babilonia

**TESTO:** 18<sup>1</sup>Dopo questo, vidi un altro angelo discendere dal cielo con grande potere, e la terra fu illuminata dal suo splendore. 2Gridò a gran voce: «È caduta, è caduta Babilonia la grande, ed è diventata covo di demòni, rifugio di ogni spirito impuro, rifugio di ogni uccello impuro e rifugio di ogni bestia impura e orrenda. 3Perché tutte le nazioni hanno bevuto del vino della sua sfrenata prostituzione, i re della terra si sono prostituiti con essa e i mercanti della terra si sono arricchiti del suo lusso sfrenato». 4E udii un'altra voce dal cielo: «Uscite, popolo mio, da essa, per non associarvi ai suoi peccati e non ricevere parte dei suoi flagelli. 5Perché i suoi peccati si sono accumulati fino al cielo e Dio si è ricordato delle sue iniquità. 6Ripagatela con la sua stessa moneta, retribuitela con il doppio dei suoi misfatti. Versatele doppia misura nella coppa in cui beveva. 7Quanto ha speso per la sua gloria e il suo lusso, tanto restituitele in tormento e afflizione. Poiché diceva in cuor suo: “Seggo come regina, vedova non sono e lutto non vedrò”. 8Per questo, in un solo giorno, verranno i suoi flagelli: morte, lutto e fame. Sarà bruciata dal fuoco, perché potente Signore è Dio che l'ha condannata».

9I re della terra, che con essa si sono prostituiti e hanno vissuto nel lusso, piangeranno e si lamenteranno a causa sua, quando vedranno il fumo del suo incendio, 10tenendosi a distanza per paura dei suoi tormenti, e diranno: «Guai, guai, città immensa, Babilonia, città possente; in un'ora sola è giunta la tua condanna!». 11Anche i mercanti della terra piangono e si lamentano su di essa, perché nessuno compera più le loro merci: 12i loro carichi d'oro, d'argento e di pietre preziose, di perle, di lino, di porpora, di seta e di scarlatta; legni profumati di ogni specie, oggetti d'avorio, di legno, di bronzo, di ferro, di marmo; 13cinnamòmo, amòmo, profumi, unguento, incenso, vino, olio, fior di farina, frumento, bestiame, greggi, cavalli, carri, schiavi e vite umane.

14«I frutti che ti piacevano tanto si sono allontanati da te; tutto quel lusso e quello splendore per te sono perduti e mai più potranno trovarli». 15I mercanti, divenuti ricchi grazie a essa, si terranno a distanza per timore dei suoi tormenti; piangendo e lamentandosi, diranno: 16«Guai, guai, la grande città, tutta ammantata di lino puro, di porpora e di scarlatta, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle! 17In un'ora sola tanta ricchezza è andata perduta!». Tutti i comandanti di navi, tutti gli equipaggi, i naviganti e quanti commerciano per mare si tenevano a distanza 18e gridavano, guardando il fumo del suo incendio: «Quale città fu mai simile all'immensa città?». 19Si gettarono la polvere sul capo, e fra pianti e lamenti gridavano: «Guai, guai, città immensa, di cui si arricchirono quanti avevano navi sul mare: in un'ora sola fu ridotta a un deserto!

20Esulta su di essa, o cielo, e voi, santi, apostoli, profeti, perché, condannandola, Dio vi ha reso giustizia!».

21Un angelo possente prese allora una pietra, grande come una mactina, e la gettò nel mare esclamando: «Con questa violenza sarà distrutta Babilonia, la grande città, e nessuno più la troverà. 22Il suono dei musicisti, dei suonatori di cetra, di flauto e di tromba, non si udrà più in te; ogni artigiano di qualsiasi mestiere non si troverà più in te; il rumore della mactina non si udrà più in te; 23la luce della lampada non brillerà più in te; la voce dello sposo e della sposa non si udrà più in te. Perché i tuoi mercanti erano i grandi della terra e tutte le nazioni dalle tue droghe furono sedotte. 24In essa fu trovato il sangue di profeti e di santi e di quanti furono uccisi sulla terra».

**NOTE:** 18,1-24 La caduta di Babilonia non è raccontata in se stessa, ma attraverso un coro di reazioni e commenti, che celebrano l'evento come già accaduto, segno della sua ineluttabilità. La descrizione si rifà ai testi profetici contro Babilonia (Is 21; 47; Ger 50-51; vedi anche Ez 26-28).

18,4 Un'altra voce dal cielo, quasi una voce fuori campo, invita i cristiani ad abbandonare la città, con la quale non hanno più nulla da spartire.

18,21 una pietra, grande come una mactina: il gesto simbolico si ispira a Ger 51,63-64. L'angelo possente è l'angelo incaricato delle più importanti missioni (vedi 5,2; 10,1-7).

**COMMENTO:** La caduta di Babilonia - Vv. 1-3: “Dopo ciò, vidi un altro angelo discendere dal cielo con grande potere e la terra fu illuminata dal suo splendore”. Un'epifania della gloria. Il termine splendore qui si traduce “gloria”. Questa manifestazione della gloria di Dio ci consente di constatare quello che sta succedendo. “Gridò a gran voce: «è caduta, è caduta Babilonia la grande... (un annuncio che già risuonava precedentemente e che adesso rispunta qui) ... ed è diventata covo di demòni... Appare dunque la realtà di Babilonia: un ingorgo di pretese infernali, fino al momento in cui gli stessi programmi di un potere al collasso, sono travolti da fenomeni autodistruttivi; esplodono contraddizioni irrecuperabili. D'altra parte, Babilonia ha svolto un ruolo magistrale sulla scena del mondo: ha inquinato a più non posso, ha corrotto con prosopopea spudorata, ha fatto di sé stessa un'immagine di riferimento, un valore culturale a cui gli uomini dovevano adeguarsi. In questo annuncio Giovanni non sta gongolando, non si sta sfregando le mani; Giovanni sa bene che la caduta di Babilonia travolge tutti i suoi abitanti e sa che nella città dimorano anche i martiri di Gesù.

**Si apre una via di redenzione** - Vv. 4-8: «Poi udii un'altra voce dal cielo». Il secondo annuncio riguarda il riconoscimento di quella strada che si apre per consentire la liberazione di coloro che sono schiavi, prigionieri, deportati a Babilonia. In Babilonia ci sono anche i martiri di Gesù, ma è anche vero che mentre Babilonia cade ecco

un'opera redentiva in corso, un processo di liberazione si sta compiendo; è una storia di liberazione. "...*Uscite, popolo mio, da Babilonia*: notate questa espressione che rinvia inconfondibilmente al linguaggio proprio dell'alleanza tra Dio e il suo popolo: "Io sono il tuo Dio, tu sei il mio popolo", un'espressione molto affettuosa, una comunione di vita indissolubile quella che lega Dio al suo popolo. *Per non associarvi ai suoi peccati*: l'identità di questo popolo è determinata dalla comunione non con Babilonia ma con il Dio dell'alleanza.

Questo è l'annuncio di quel profeta che consola il popolo esule a Babilonia: "*Consolate, consolate il mio popolo... Parlate al cuore di Gerusalemme, e gridatele che è finita la sua schiavitù*" (Is 40,1.2). Giovanni mentre contempla il disastro a cui Babilonia inevitabilmente va incontro, sta anche considerando come questa pena dolorosissima, di *doppia misura*, conferma il valore di una chiamata che il Dio vivente riserva ai primogeniti perché doppia è la parte dei primogeniti. Doppio è il castigo perché è confermata una primogenitura. Ma in questo caso la primogenitura non riguarda Gerusalemme, riguarda Babilonia. In realtà Gerusalemme e Babilonia sono nelle stesse condizioni e uscire da Babilonia non vuol dire lasciare che essa vada in malora e venirsene fuori con qualche acrobazia riservata ai più abili, ai meglio informati, ai più furbi. Uscire da Babilonia significa rendersi conto che quella caduta della città rappresenta l'unica vera strada per il recupero dell'umanità intera alla propria vocazione originaria.

V. 7: "*Io seggo regina* (citazione di Is 47), *vedova non sono e lutto non vedrò* (vedete il vanto sfacciato e davvero smisurato di Babilonia). Gli sprechi di Babilonia si trasformeranno in flagelli e nello stesso tempo è proprio al popolo dell'alleanza che è affidata questa responsabilità di evangelizzazione nei confronti di Babilonia.

**Il lamento dei re della terra** - Dal v. 9 il testo prosegue con lamenti che si ispirano ai profeti (Ez 27 e 28, Is 47). Primo lamento, vv. 9-10, per la caduta di Babilonia. I soggetti implicati sono i re della terra che si lamentano. Essi sono pieni di ammirazione nei confronti della forza di Babilonia; si sono dedicati a lungo al gioco delle alleanze, delle complicità; tutto in obbedienza al principio del potere accolto e celebrato come riferimento sacro, dotato di valore assoluto. Adesso, i re della terra sono costretti a rendersi conto di che cosa c'era sotto quella forza di Babilonia da loro tanto ammirata. C'era il tormento della paura, c'era un'angoscia covata come un sospetto inesprimibile, ma un sospetto in grado di invadere le zone più profonde e più intime degli animi umani, il sospetto di essere esposti a sviluppi repentini di eventi imponderabili come adesso è avvenuto: "*tenendosi a distanza per paura e diranno... in un'ora sola è giunta la tua condanna!*". In un'ora sola. Un disastro così repentino, ma in realtà già sospettato, un'ipotesi tenuta nascosta, archiviata; un accenno a un evento costantemente rinviato, trascurato, negato, rifiutato.

**Il lamento dei mercanti** - Secondo lamento, vv. 11-17 prima metà. Adesso sono i mercanti che si lamentano; anche loro piangono e gemono perché la città è il grande mercato e qui fanno l'inventario della loro mercanzia. Se è venuta meno Babilonia la grande come potranno fare i mercanti della terra a piazzare le loro merci? "*Anche i mercanti della terra piangono... carichi d'oro, d'argento e di pietre preziose, di perle, di lino, di porpora, di seta e di scarlatto*". Notate questo elenco: sembra di assistere alla contabilità di un tecnico, di un ragioniere che sta ponendo nel registro le diverse mercanzie per stabilire poi la collocazione di esse, la quantità, il prezzo corrispondente. "*Legni profumati di ogni specie, oggetti d'avorio, di legno, di bronzo, di ferro, di marmo; cinnamomo, amomo, profumi, unguento, incenso, vino, olio, fior di farina, frumento, bestiame, greggi, cavalli, cocchi, schiavi e vite umane*": notate bene, nell'elenco c'è anche la vita umana; è una merce pure quella, sta nell'elenco; schiavi e vite umane. Il mercato universale... fino alla noia, sembra di poter aggiungere. E i mercanti adesso si lamentano perché hanno perso l'entusiasmo che nell'epoca giovanile avevano per la loro attività commerciale.

"*In un'ora sola è andata dispersa sì grande ricchezza!*". Qui alla lettera dice: è andata "desertificata" una così grande ricchezza. E anche qui, vedete; sotto quella ricchezza, che i mercanti adesso vagheggiavano come prerogativa illustre e meravigliosa della città, dove tutto si commerciava – anche la vita umana – motivo di ammirazione così appassionato, che cosa c'era? Ancora una volta c'era il tormento della paura in vista di una ipotizzata, repentina desertificazione. Se venisse meno tutto? In realtà viene meno tutto: Babilonia è caduta.

**Il lamento dei naviganti** - Terzo lamento, v. 17-19: questi sono i naviganti nel senso di coloro che viaggiano per mare, ma anche nel senso di tutti coloro che, in giro per il mondo, fanno riferimento a Babilonia come al proprio modello culturale. Dall'estrema periferia del mondo, anche chi non abita a Babilonia sa che essa è il suo riferimento di valore, garanzia di un sistema culturale che è motivo di conforto, di incoraggiamento, di sicurezza. Anche dall'estrema periferia del mondo orientarsi verso la grande città significa sentirsi al proprio posto. Adesso che Babilonia è caduta per i naviganti è venuto meno il modello culturale. Questo è l'interrogativo: Come faremo una volta che il nostro modello di riferimento si è disintegrato? "*Gettandosi sul capo la polvere gridano, piangono e gemono: «Guai, guai, immensa città, del cui lusso... qui più che "lusso" è la qualità preziosa, nel senso che non è semplicemente la sovrabbondanza in termini quantitativi, ma è proprio il prestigio del modello culturale, la qualità che la vita umana assume in rapporto a quell'immagine realizzata da Babilonia in modo esemplare. Ma se è caduta Babilonia è scomparso il modello, è venuta meno la qualità della vita, non si sa più quale sia la qualità di riferimento. ... arricchirono quanti avevano navi sul mare! In un'ora sola fu ridotta a un deserto!*". Per i naviganti, quel faro, osservato a distanza come inconfondibile punto di riferimento per la storia umana, si è spento; l'orientamento è

perduto; tutti si trovano in uno stato di lutto, un cordoglio generale. Ancora una volta, nel lamento dei naviganti si passa dall'ammirazione per certi valori qualitativi al dramma di un cordoglio inconsolabile. I valori di riferimento non ci sono più, è caduta Babilonia. In un'ora sola fu ridotta a un deserto.

**Questa è storia di salvezza: esultate** - Qui c'è un intermezzo. Tre lamenti si sono succeduti, poi arriverà anche il quarto; ma qui c'è un'irruzione canora, nel v. 20, poi un'aggiunta ancora nel v. 21: "*Esulta, o cielo, su di essa* (questa voce è rivolta al cielo), *e voi, santi, apostoli, profeti*, (la stessa voce si indirizza anche a coloro che, in modo un po' generico, possiamo senz'altro definire "i cristiani", in riferimento alla pienezza del disegno così come esso si incastona nell'ampiezza del grembo di Dio. Notate come questo proclama è in diretta contrapposizione con i lamenti che si sono succeduti), *perché condannando Babilonia Dio vi ha reso giustizia!*".

L'intervento di Dio nella storia comporta la liberazione dalla vergogna della condizione umana. Dove dice "*vi ha reso giustizia*" in greco è il *krima* che è un termine che indica il giudizio, nonché la vergogna di chi è sottoposto alla condanna. *Krima* è il termine usato dal secondo ladro, il cosiddetto "buon ladrone", quando dialoga con il suo compagno e poi con Gesù. E dice: "noi siamo colpevoli, ma lui è innocente, non ti accorgi che siamo sottoposti allo stesso *krima*, alla stessa vergogna, lui e noi? Noi perché siamo colpevoli, lui perché è innocente. Ecco la vergogna a cui noi siamo condotti, nudi crepiamo perché questa è la conseguenza della nostra ingiustizia, della nostra iniquità. Ma lui è innocente con noi nella vergogna. Gesù, ricordati di me nel tuo regno.

V. 20: "*Esulta, o cielo... Dio vi ha reso giustizia*". Dio si è rivelato passando attraverso la vergogna per la quale adesso tutti piangono. "*Esulta, o cielo*" perché questa non è la storia della condanna, ma della salvezza. "*Un angelo possente prese allora una pietra grande come una mola, e la gettò nel mare*". Un tonfo terrificante, un crollo che è già in atto, che è sempre in atto nel corso della storia umana con tutte le sue contraddizioni che ben conosciamo; la conferma di un inevitabile precipizio per Babilonia, proprio là dove, in questo sfascio generale, Dio si rivela come colui che ha ribaltato l'orientamento di tutto il cammino perché l'Innocente, l'Agnello immolato e vittorioso, proprio Lui ha attirato a sé la vergogna della storia umana.

**Il lamento degli artisti** - Quarto lamento, vv. 22-23. Qui i soggetti del lamento sono gli uomini della produzione artistica e dell'attività artigianale con tutto ciò che esse comportano di ammirevole e dignitoso. Cosa non sono capaci gli uomini di produrre nel momento in cui si dedicano alle espressioni del linguaggio artistico? La voce degli artisti sa interpretare i sentimenti più intensi, più profondi dell'animo umano. In realtà qui nel lamento gli uomini della produzione artistica si presentano a noi come i cultori dell'effimero.

Con il crollo di Babilonia è venuta meno la festa e la gioia; è venuta meno la presenza nella vita quotidiana di quella capacità di divertirsi, di amare che pure è espressione commovente, superlativa della dignità specialissima a cui gli uomini sono chiamati da Dio. Tutto quello che era riferito a Babilonia è scomparso con essa e tutto quello che, nella capacità di produzione artistica, era relativo a Babilonia è venuto meno insieme con Babilonia: la festa, la gioia, l'amore come struttura del quotidiano: "*la voce della mola... la luce della lampada... voce di sposo e di sposa*". Queste ultime righe del v. 23 ci rimandano al fascino di quelle magie che, a partire da Babilonia, hanno coinvolto il mondo e lo hanno imbambolato come spettatore di un'opera seduttiva che in realtà – adesso ce ne rendiamo conto – non ha promosso la gioia, non ha coltivato l'amore, non ha fatto vibrare la festa, ma ha imposto la noia, la pesantezza, il disagio di una tristezza inconsolabile. Adesso è caduta Babilonia. Con la caduta di Babilonia tutto ciò che era produzione effimera, coinvolta anch'essa nella gestione del grande mercato, suddita anch'essa (produzione artistica, produzione culturale) della bestia, al servizio del potere. Che tristezza.

**Il sangue degli innocenti non è stato perduto** - V. 24: "*In essa fu trovato il sangue dei profeti e dei santi e di tutti coloro che furono uccisi sulla terra*". Adesso siamo giunti alla svolta decisiva; una volta che Babilonia cade e che vengono alla luce le sue fondamenta, appare il sangue innocente, il sangue del fratello, sparso da Caino. In greco gli "uccisi" sono gli "*sparagmeni*", cioè coloro che sono stati sgozzati, lo stesso verbo che nel cap. 5 era usato per individuare l'Agnello. Questa era la terminologia: l'Agnello sgozzato in posizione eretta, in posizione trionfante, in posizione di vittoria. Il sangue di tutti gli sgozzati era stato nascosto là dove erano state poste le fondamenta della grande Babilonia. Scopriamo, ci rendiamo conto che quel sangue versato non è stato perduto; quel sangue versato è esattamente, dal di dentro di questa storia umana che ha il volto di Babilonia, la conferma sacramentale che tutto, secondo il disegno di Dio, si compie in modo tale che la storia umana non soggiace alla presenza di Babilonia, con tutto quello che comporta, ma obbedisce all'innocenza dell'Agnello. La storia dell'umanità è portata a compimento nel ristabilirsi del vincolo della comunione fraterna, il vincolo della consanguineità. C'è voluto tanto tempo perché il sangue versato dagli uomini che, generazione dopo generazione, sono venuti meno e sono stati spazzati via fosse ritrovato come garanzia sacramentale della comunione che chiama l'umanità di ieri, di oggi e di domani all'unica famiglia nell'obbedienza alla parola creativa di Dio.

## □ 19,1-8 Canti trionfali

**TESTO:** 19<sup>1</sup>Dopo questo, udii come una voce potente di folla immensa nel cielo che diceva: «Alleluia! Salvezza, gloria e potenza sono del nostro Dio, <sup>2</sup>perché veri e giusti sono i suoi giudizi. Egli ha condannato la grande prostituta che corrompeva la terra con la sua prostituzione, vendicando su di lei il sangue dei suoi servi!». <sup>3</sup>E per la seconda volta dissero: «Alleluia! Il suo fumo sale nei secoli dei secoli!».

<sup>4</sup>Allora i ventiquattro anziani e i quattro esseri viventi si prostrarono e adorarono Dio, seduto sul trono, dicendo: «Amen, alleluia». <sup>5</sup>Dal trono venne una voce che diceva: «Lodate il nostro Dio, voi tutti, suoi servi, voi che lo temete, piccoli e grandi!». <sup>6</sup>Udii poi come una voce di una folla immensa, simile a fragore di grandi acque e a rombo di tuoni possenti, che gridavano: «Alleluia! Ha preso possesso del suo regno il Signore, il nostro Dio, l'Onnipotente. <sup>7</sup>Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria, perché sono giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta: <sup>8</sup>le fu data una veste di lino puro e splendente». La veste di lino sono le opere giuste dei santi.

**NOTE:** 19,1 Primo “Alleluia” nel Nuovo Testamento.

**COMMENTO:** “Alleluia”, è il primo grido di “alleluia” che compare nel Nuovo Testamento, in esso non risuona mai il grido di “alleluia”, che pure è presente nei Salmi e nel Libro di Tobia. Nel Nuovo Testamento questa parola ancora non è risuonata, questo grido non si è fatto udire. Adesso invece ci siamo: “alleluia”; abbiamo ritrovato il sangue di tutti gli sgozzati della terra e l'abbiamo ritrovato in nome di quella fraternità ormai realizzata per cui l'umanità intera è ricompresa nella comunione e nella consanguineità con l'Agnello secondo le intenzioni di Dio.

**Finalmente un'offerta gradita a Dio** - “Dopo ciò, udii come una voce potente di una folla immensa nel cielo che diceva: «Alleluia!»”. Esplode il canto festoso di una folla di testimoni. Sono coloro che ormai vivono sullo sfondo del cielo; una folla immensa ormai appoggiata al definitivo, incastonata nell'evento pasquale che viene celebrato nella dimensione celeste, nella gloria del Dio vivente; e là coloro che già sono passati attraverso la grande tribolazione sono in grado di proclamare il canto dell'alleluia. Siamo alla fine dell'Apocalisse e adesso: “Alleluia”; è il canto che esprime la condizione nuova nella quale si trovano coloro che sono stati liberati. Così canta il popolo anticamente liberato dalla schiavitù dell'Egitto: “Alleluia”. Ed è quel canto che testimonia la libertà di coloro che si preparano ormai per quell'incontro che Dio stesso ha predisposto e che maturerà nella forma di un'alleanza, di una relazione stabile, di una comunione di vita. È il canto della folla dei testimoni ormai introdotti nella gloria del Dio vivente, là dove è perennemente celebrato il Mistero Pasquale.

“Salvezza, gloria e potenza sono del nostro Dio...”. La vittoria appartiene a Dio, che ha instaurato la sua opera redentiva in modo tale che ormai non ci sono più obiezioni possibili. *Salvezza, gloria, potenza* appartengono al nostro Dio, il Dio vivente, che si è manifestato mediante l'incarnazione del Figlio e mediante quella missione che il Figlio ha portato a compimento nella storia degli uomini fino a morire e risorgere. Là dove la *grande meretrice* – Babilonia – è condannata, non è semplicemente espulsa una presenza indegna, orribile, disgustosa, ma è dimostrata la vittoria del nostro Dio che rivendica il valore della vita umana e il valore di quella vocazione per cui gli uomini sono chiamati alla pienezza delle relazioni, alla pienezza della comunione. Nel v. 2 leggiamo che *la grande meretrice corrompeva la terra con la sua prostituzione*, poi leggiamo che il nostro Dio ha vendicato su di lei. Correggiamo di poco la traduzione: *rivendicando dalla sua mano il sangue dei suoi servi*. Quella mano che porgeva corruzione, come già in un altro momento Giovanni ce la descriveva, quella mano che porgeva dal calice colmo della prostituzione, quella stessa mano adesso porge il dono della vita; il sangue è potenza di vita e il sangue dei servi che fu versato adesso è realizzato nella sua positiva fecondità in vista della risposta al disegno del Dio vivente che ha chiamato gli uomini alla vita. Ed è la mano di Babilonia che porge il sangue dei servi di Dio. Dire servi di Dio significa qui alludere ancora una volta a coloro che sono stati liberati dalla schiavitù. È così che si esprime il Salmo 113 e altri, là dove i servi di Dio non sono più servi del Faraone o di qualunque altra pretesa di potere che voglia dominare la terra, il mondo, la storia umana. I servi di Dio sono coloro che cantano l'alleluia perché sono stati liberati; e il canto dell'alleluia, come già vi ricordavo, fa tutt'uno con la testimonianza della libertà acquisita. Chi loda Dio è un uomo libero; chi canta l'alleluia non è più schiavo di nessuno e, d'altra parte, canta proprio in quanto è stato liberato: “*Lodate, servi del Signore, lodate il nome del Signore... Alleluia*”. E Babilonia oramai si presta come testimone, direttamente coinvolta a servizio di questa opera di liberazione che Dio ha realizzato secondo le sue intenzioni. Qui non soltanto Babilonia è distrutta, è sconfitta, è eliminata, ma Babilonia assume, in modo davvero inimmaginabile, la fisionomia di un grembo che era infernale e che adesso è reso fecondo, è divenuto esso stesso strumento opportuno, necessario per la nuova nascita di coloro che ormai sono liberati per cantare l'alleluia e per entrare in quella relazione che consente una risposta adeguata all'iniziativa del Dio vivente. Questo già valeva per come si esprimevano i fedeli del popolo di Dio in rapporto alla schiavitù in Egitto, e in altre situazioni analoghe che si sono riproposte nella storia della salvezza; la liberazione dall'Egitto non significa soltanto l'acquisizione di un dato positivo per coloro che ne son venuti fuori a danno dell'Egitto, ma significa che l'Egitto è trasformato da quell'inferno sepolcrale che imprigionava coloro che vi erano schiavi

in grembo fecondo reso capace di generare per una vita nuova. Il sepolcro è il grembo, così tutto nella rivelazione fa capo a un sepolcro che è la testimonianza per eccellenza di quella fecondità nuova di cui Dio ha dimostrato di essere l'autore nella storia degli uomini. La liberazione da Babilonia comporta il riscatto di Babilonia e nel momento in cui Babilonia è radicalmente sconfitta, in quanto prostituta, Babilonia è intrinsecamente redenta perché resa capace di offrire la vita: è proprio una nuova creazione. *“Rivendicando dalla sua mano il sangue dei suoi servi!”*. Babilonia deve porgere dalla sua mano il sangue di coloro che sono servi di Dio, di coloro che sono liberi in obbedienza a Dio, ma la stessa Babilonia è coinvolta in questa opera straordinaria di cui Dio è l'autore in modo tale da divenire obbediente; e là dove nascondeva il sangue dei fratelli, adesso porge il sangue come garanzia di fraternità ritrovata. *“E per la seconda volta dissero: «Alleluia! Il suo fumo sale nei secoli dei secoli!»”*. Questo versetto rievoca quel che leggiamo nel libro del Genesi, cap. 19, riguardo a Sodoma e Gomorra; e nel libro di Isaia, cap. 34, riguardo a Edom. Testi che descrivono fenomeni catastrofici che dimostrano come l'opposizione a Dio nella storia degli uomini è sconfitta. Qui, nell'Apocalisse, là dove la sconfitta dell'iniziativa umana è finalmente esplicitata in tutta la sua drammatica evidenza, proprio qui *“alleluia!”*. La storia degli uomini acquista un significato nuovo, radicalmente, intrinsecamente, strutturalmente nuovo. In tutti questi versetti non abbiamo a che fare con il grido di entusiasmo di chi celebra il disastro per il disastro, la sconfitta per la sconfitta, la scomparsa di Babilonia perché... non se ne poteva proprio più. Qui il grido dell'alleluia rende testimonianza a quell'opera di Dio che fa della prostituta una madre; che della città demolita in modo così completo – per cui *“soltanto un'esile filo di fumo sale verso l'alto”* – fa una creatura finalmente obbediente che celebra la vittoria di Dio: *“Il suo fumo sale nei secoli dei secoli!”*. Il fumo dimostra come Babilonia non esiste più e dimostrare come tutto quello che in Babilonia si è consumato adesso sale verso l'alto come offerta finalmente gradita a Dio. *“Allora i ventiquattro vegliardi e i quattro esseri viventi si prostrarono e adorarono Dio”*. Conosciamo già il coro celeste (capp. 4 e 5) e dunque i rappresentanti della storia – i ventiquattro vegliardi – e i rappresentanti della creazione – i quattro esseri viventi – *“si prostrarono e adorarono Dio seduto sul trono, dicendo: «Amen, alleluia»*. Il coro celeste approva; la vittoria appartiene all'Agnello (vedi cap. 5); il Mistero Pasquale è già celebrato nella gloria del Dio vivente e, adesso, v. 5: *“Partì dal trono una voce che diceva (è una voce angelica, indirizzata al popolo cristiano che è ancora itinerante, siamo noi): «Lodate il nostro Dio, voi tutti, suoi servi, voi che lo temete, piccoli e grandi!»”*, voi che siete già in grado di testimoniare la libertà di cui godete, voi che già siete chiamati in qualità di servi a lodare il Signore, nostro Dio. Abbiamo visto la folla dei testimoni già incastonati nel quadro della pienezza definitiva; il coro celeste che ha proclamato la propria approvazione e ora dal trono ci giunge l'invito indirizzato al popolo cristiano.

**La sposa si è preparata per le nozze con l'Agnello** - Vv. 6-8: *“Udii poi come una voce di una immensa folla”*. Questa è la folla del popolo cristiano che canta nelle forme liturgiche proprie della vita comunitaria di coloro che sono ancora itineranti sulla scena del mondo; ma è la voce del popolo cristiano che assorbe in sé tutte le voci della creazione. Qui percepiamo un'eco davvero complessa, dotata di una sonorità profonda e estremamente variegata. Il popolo cristiano procede nel suo cammino per celebrare una liturgia terrestre e raccogliere la partecipazione corale della creazione intera, di tutte le creature, comprese quelle invisibili, comprese quelle che restano mute: anche quelle creature partecipano al canto del popolo cristiano. Il popolo cristiano è in grado di proclamare *“l'alleluia”* anche quando si esprime con il linguaggio del silenzio; il linguaggio muto dell'interiorità segreta e nascosta. Tutto è convogliato in questa risposta che esprime la libertà che oramai è conferita agli uomini per rendere finalmente a Dio la lode che egli merita: *“Alleluia, alleluia”*. Per quanto riusciamo a comprendere, giunti a questo punto della nostra lettura, una ricapitolazione davvero pregnante ed esauriente di tutta la storia umana: *“Alleluia!”*, anche là dove, ripeto, il popolo cristiano tace o non ha voce che possa essere udita nelle forme proprie del linguaggio sonoro.

Quel popolo cristiano che canta l'alleluia rende testimonianza alla regalità del Dio vivente ed è il *“nostro”* Dio, come leggiamo nel v. 6, nel senso che questa espressione esprime l'esperienza di una partecipazione interiore che allude a un'appartenenza intensa, affettuosissima: il Dio vivente è il nostro Dio; l'Onnipotente è il nostro Dio; tra Lui e coloro che cantano è instaurata una relazione che comporta l'esperienza di un'intimità totale. *“Ha preso possesso del suo regno il Signore”*: è il nostro Dio, è l'Onnipotente. *“Ralleghiamoci ed esultiamo”*. La regalità del Signore, colui che ha preso possesso del suo regno, coincide con l'esultanza che prende dimora fino a traboccare nell'intimo della vita umana. *“Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria”*, è il gusto ritrovato della vita. *“Ralleghiamoci ed esultiamo”*, è una citazione del Salmo 118,24, salmo pasquale per eccellenza. Tutta la settimana di Pasqua è attraversata dal Salmo 118: *“Questo è il giorno fatto dal Signore”*.

*“Rendiamo gloria a lui (e qui vediamo il motivo) perché son giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta”* (*“la sua sposa si è preparata”*). Ancora una volta è messa a nostra disposizione un'indicazione davvero molto significativa per quanto riguarda la re-interpretazione del senso della storia umana: una preparazione alle nozze. Questa è un'immagine che è già presente nell'Antico Testamento, ricorrente nella storia della salvezza e che

riemerge in pienezza nel Nuovo Testamento. L'Agnello è lo sposo e la sposa che si prepara è l'umanità in cammino. Il popolo cristiano svolge un ruolo per così dire di avanguardia, di testimonianza, un ruolo che assume anche aspetti eminentemente missionari; è, ancora una volta, un modo per riparlare dell'evangelizzazione. Che cosa ci sta a fare il popolo cristiano nella storia degli uomini se non per essere depositario di questo Evangelo che riguarda l'umanità intera? Questa è la notizia che spiega agli uomini il senso della storia nella quale sono coinvolti, è la sposa che si prepara per l'incontro con l'Agnello.

*“Le fu data una veste di lino puro splendente”*. Notate che dice “Le fu data” non “le hanno dato”. Dio stesso le ha dato *“una veste di lino puro splendente”*; è la potenza dello Spirito Santo che è stato effuso in modo tale da conferire alla sposa quella veste che la rende presentabile. L'umanità giunge al termine del suo viaggio e, passata attraverso il grande travaglio di cui ci siamo resi conto, è rivestita in modo adeguato all'incontro con l'Agnello, carne di quella carne, ossa di quelle ossa, sangue di quel sangue. La sposa adesso si presenta in quanto dotata di un abito nuziale. Questo abito nuziale serve a raccogliere tutte le vicende della storia umana, tutti i linguaggi, tutte le espressioni, tutte le esperienze, tutto quello che nella storia degli uomini era stato sprecato come mostruosa avventura babilonica: tutto è recuperato come veste della sposa. Ciò che a Babilonia era stato sprecato adesso è valorizzato come decorazione che rende presentabile la sposa allo sposo.

La *“veste di lino sono le opere giuste dei santi”*, l'effusione dello Spirito Santo raccoglie la creazione intera in modo tale da renderla decorazione di cui la sposa può dotarsi in vista dell'incontro con lo sposo. L'umanità si presenta all'Agnello portando con sé il pregio della creazione in tutte le sue forme, la sua complessità, tutti i suoi linguaggi. Qui è contenuta un'inconfondibile allusione alla libertà umana. Lo Spirito effuso nell'universo conferisce alla sposa l'abito nuziale con il quale potrà presentarsi ed è la stessa libertà umana che è resa valido motivo per presentarsi. La sposa si presenta allo sposo nelle forme, con gli atteggiamenti, con la responsabilità che sono le note caratteristiche della libertà. La sposa è rivestita di tutte le creature? Gli abiti liturgici sono dei minuscoli emblemi di questa visione così ecumenica, così cosmica quale intravediamo in questi versetti: la sposa si presenta rivestita della propria libertà. Finalmente la libertà umana può essere motivo valido per presentarsi e non più motivo di disperazione.

□ **19,9-10 Beati gli invitati al banchetto di nozze dell'Agnello!**

**TESTO:** 19<sup>9</sup> Allora l'angelo mi disse: «Scrivi: Beati gli invitati al banchetto di nozze dell'Agnello!». Poi aggiunse: «Queste parole di Dio sono vere». <sup>10</sup> Allora mi prostrai ai suoi piedi per adorarlo, ma egli mi disse: «Guàrdati bene dal farlo! Io sono servo con te e i tuoi fratelli, che custodiscono la testimonianza di Gesù. È Dio che devi adorare. Infatti la testimonianza di Gesù è lo Spirito di profezia».

**NOTE:** 19,10 Giovanni si prostra davanti all'angelo, che però l'ammonisce: *Guàrdati bene dal farlo!* (vedi anche 22,8-9; At 10,25-26).

**COMMENTO: Beati gli invitati al banchetto nuziale** - “Allora l'angelo mi disse: «Scrivi: Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello!». Poi aggiunse: «Queste sono parole veraci di Dio»”. Giovanni è incaricato di scrivere, come già in altri momenti del testo che stiamo leggendo: “scrivi perché questo è un messaggio che deve essere conservato”. “Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello!”. Il popolo cristiano? È l'umanità intera. Il popolo cristiano non è invitato alle nozze dell'Agnello indipendentemente dal coinvolgimento dell'umanità intera: “Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello!”. Questo è il senso della storia umana, dal momento che l'Agnello morto, risorto, disceso, risalito, sgozzato, Lui è lo sposo e l'umanità intera gli appartiene; può presentarsi a Lui, rivestita e finalmente in grado di porgere la propria libertà come risposta d'amore.

“Allora mi prostrai ai suoi piedi per adorarlo, ma egli mi disse: «Non farlo! Io sono servo come te e i tuoi fratelli, che custodiscono la testimonianza di Gesù. È Dio che devi adorare». La testimonianza di Gesù è lo spirito di profezia”. Giovanni è incoraggiato a impegnarsi nel suo particolare servizio in modo tale da edificare la comunità dei credenti, ma è esattamente quel servizio che coinvolge l'umanità intera: “Scrivi”. In forza di questo imperativo noi siamo in grado di leggere questo libro straordinario; è un servizio mirato a promuovere la testimonianza nelle generazioni future che si succederanno nel tempo, prolungando quella che è stata, in misura eminente e decisiva, la “martyria” di Gesù, la sua testimonianza, un evento redentivo. Dunque: “adora Dio”. Non c'è altra adorazione di Dio che non sia esattamente questa nostra immersione nell'evento pasquale. Siamo in comunione con il Signore Gesù, in quanto moriamo e risorgiamo con Lui e quindi siamo resi adoratori di Dio.

“La testimonianza di Gesù è lo Spirito di profezia”, l'evento redentivo è custodito, celebrato, annunziato nel corso delle generazioni. Man mano che i discepoli del Signore accolgono lo Spirito profetico; man mano che aderiscono a esso; man mano che da quello Spirito vengono plasmati, trasformati ecco che la loro testimonianza diventa martyria, la fecondità dell'evento redentivo si prolunga, si proietta, si diffonde senza limiti nello spazio e nel tempo.

## □ 19,11-21 La vittoria del Verbo di Dio

**TESTO:** 19<sup>11</sup>Poi vidi il cielo aperto, ed ecco un cavallo bianco; colui che lo cavalcava si chiamava Fedele e Veritiero: egli giudica e combatte con giustizia. <sup>12</sup>I suoi occhi sono come una fiamma di fuoco, ha sul suo capo molti diademi; porta scritto un nome che nessuno conosce all'infuori di lui. <sup>13</sup>È avvolto in un mantello intriso di sangue e il suo nome è: il Verbo di Dio. <sup>14</sup>Gli eserciti del cielo lo seguono su cavalli bianchi, vestiti di lino bianco e puro. <sup>15</sup>Dalla bocca gli esce una spada affilata, per colpire con essa le nazioni. *Egli le governerà con scettro di ferro* e pigerà nel tino il vino dell'ira furiosa di Dio, l'Onnipotente. <sup>16</sup>Sul mantello e sul femore porta scritto un nome: Re dei re e Signore dei signori.

<sup>17</sup>Vidi poi un angelo, in piedi di fronte al sole, nell'alto del cielo, e gridava a gran voce a tutti gli uccelli che volano: <sup>18</sup>«Venite, radunatevi al grande banchetto di Dio. Mangiate le carni dei re, le carni dei comandanti, le carni degli eroi, le carni dei cavalli e dei cavalieri e le carni di tutti gli uomini, liberi e schiavi, piccoli e grandi». <sup>19</sup>Vidi allora la bestia e i re della terra con i loro eserciti, radunati per muovere guerra contro colui che era seduto sul cavallo e contro il suo esercito. <sup>20</sup>Ma la bestia fu catturata e con essa il falso profeta, che alla sua presenza aveva operato i prodigi con i quali aveva sedotto quanti avevano ricevuto il marchio della bestia e ne avevano adorato la statua. Ambedue furono gettati vivi nello stagno di fuoco, ardente di zolfo. <sup>21</sup>Gli altri furono uccisi dalla spada che usciva dalla bocca del cavaliere; e tutti gli uccelli si saziarono delle loro carni.

**NOTE:** 19,15 Citazione di Sal 2,9. Il vino è il sangue dei vinti (Is 63,1-3).

19,20 Lo stagno di fuoco è il luogo della pena eterna (14,10).

**COMMENTO:** Il cavaliere sul cavallo bianco - Dal v. 11 fino alla fine del capitolo, Giovanni descrive a noi le visioni relative all'ultimo combattimento, di cui già si parlava al cap. 16, e che ha luogo ad Armaghedòn e a cui si fa cenno in 17,14. Siamo sempre alle prese con il fatto definitivo, ossia la nuova creazione. Babilonia è caduta e le nozze dell'Agnello sono state proclamate. Gli uomini sono invitati alla festa delle nozze e la stessa Babilonia da prostituta che era è divenuta madre che genera uomini liberati per cantare l'alleluia.

V. 11: Giovanni dice così: “Poi vidi il cielo aperto, ed ecco un cavallo bianco...”. Si parlava di questo cavaliere che monta un cavallo bianco all'apertura del primo sigillo (6,2): è la parola di Dio; è l'Agnello vittorioso in quanto la sua presenza è operante nel corso della storia; è l'Agnello che viene contemplato nella sua operosità in quanto è presente e protagonista nel corso della storia umana che ancora coinvolge anche la nostra generazione. Da qui fino al v. 16 sono descritti quattro quadri che sono poi quattro prerogative di quel cavaliere; quattro funzioni storiche che l'Agnello, il Signore Gesù, esercita nella sua opera redentiva nel corso della storia. A queste quattro funzioni svolte dal cavaliere corrispondono quattro nomi, quattro titoli di riferimento.

**Il combattente** - V. 11, primo quadro: “Poi vidi il cielo aperto, ed ecco un cavallo bianco; colui che lo cavalcava si chiamava «Fedele» e «Verace»: egli giudica e combatte con giustizia”. La prima prerogativa del cavaliere è il “combattente”; il combattente per eccellenza, per antonomasia, non per il gusto di menar le mani o di far man bassa dell'avversario, ma poiché è colui che instaura la giustizia come qualità messianica inconfondibile: “Giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli umili della terra” (Is 11,4). Il combattente si prende cura di custodire i deboli con giustizia: “Cavalca per la causa della verità, della mitezza e della giustizia” (Sal 45,5).

La giustizia è attuata dal sovrano, identificato come lo sposo, là dove egli mette a disposizione la sua povertà, offerta come testimonianza inconfutabile della sua attrazione amorosa, della sua volontà nuziale. Il combattente appare sulla scena stagliandosi sullo sfondo del cielo aperto (v. 11), così come leggiamo nel libro di Ezechiele, nella grande visione introduttiva, e anche nei racconti evangelici quando Gesù riceve il battesimo da Giovanni Battista. Quando il testo biblico si esprime in questo modo l'attenzione è puntualmente spostata verso lo spalancamento del cuore; l'apertura del cielo e l'apertura del cuore umano: una corrispondenza speculare.

Il cavaliere sopra il suo cavallo bianco esercita la giustizia, combatte e vince perché apre gli spazi del cuore umano. Egli è “Fedele” e “Affidabile”, perché esercita la giustizia con verità, perché porta a compimento la sua impresa in modo tale da infrangere la durezza del cuore umano e spalancare nell'intimo di ogni uomo lo spazio che corrisponde alla profondità del cielo. Egli porge a noi, come testimonianza della sua inesauribile capacità di combattimento, la capienza illimitata del suo stesso cuore e si presenta a noi in quanto porge lo spazio sconfinato del suo cuore come il luogo in cui la nostra realtà umana trova dimora.

**Il Re Sacerdote** - Secondo quadro, v. 12: “I suoi occhi sono come una fiamma di fuoco, ha sul suo capo molti diademi; porta scritto un nome che nessuno conosce all'infuori di lui”. Qui vedete il “sovrano”. Era il combattente nel primo quadro; nel secondo quadro viene segnalata la regalità del Messia. Il tratto che viene messo in rilievo è quello degli occhi fiammeggianti. Il volto, con tutte le sue capacità espressive, dimostra la sua volontà di comunione. In questo esercita la sovranità: nell'instaurare relazioni universali, una comunione indefettibile, inarrestabile. Una capacità di irraggiamento che non incontra più ostacoli in grado di impedirgli l'esercizio della regalità. Più esattamente ancora: “ha sul suo capo molti diademi”, dunque tutto ciò che riguarda la sovranità, tutti

i diademi, la totalità delle prerogative regali. La corona posta sul capo del sommo sacerdote, secondo l'Antico Testamento, è caratterizzata da un'incisione, dall'applicazione di una scritta o di un simbolo che le viene affisso sopra. Il Santo, il Dio vivente che esercita tutte quelle funzioni mediatrici che sono proprie del sacerdozio. La sorgente della vita, attraverso di Lui, è raggiunta e messa a disposizione degli uomini; esattamente quella sorgente della vita che è la santità del Dio vivente a cui si rivolge la mediazione sacerdotale. *“Porta scritto un nome che nessuno conosce all'infuori di lui”*. Appunto: il nome santo del Dio vivente che nessuno può pronunciare, il nome che conosce Lui e solo Lui, che è sorgente della vita. Raggiungiamo il segreto del Dio vivente perché il cavaliere attraversa la scena, perché il sovrano svolge in pienezza la mediazione sacerdotale.

**Il Maestro** - Terzo quadro, vv. da 13 a 15 (prima metà): *“È avvolto in un mantello intriso di sangue e il suo nome è Verbo di Dio. Gli eserciti del cielo lo seguono su cavalli bianchi, vestiti di lino bianco e puro. Dalla bocca gli esce una spada affilata per colpire con essa le genti”*. Il cavaliere è segnalato tenendo conto delle sue prerogative didattiche o magistrali, è il Maestro. Colui che insegna in quanto usa il linguaggio del mondo, il linguaggio della carne umana. Questo mantello intriso di sangue ci rimanda a Gen 49,10.11 *“Non sarà tolto lo scettro da Giuda... Egli lega alla vite il suo asinello e a una vite scelta il figlio della sua asina, lava nel vino la sua veste e nel sangue dell'uva il suo manto”*; a Is 63,1.3 *“Chi è costui che viene da Edom, da Bosra con le vesti tinte di rosso... Nel tino ho pigiato da solo e del mio popolo nessuno era con me”*; e a Is 11,4 *“Percuoterà il violento con la verga della sua bocca, con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio”*.

Questo è il linguaggio della condizione umana che il Maestro è in grado di modulare, di valorizzare in maniera tale da raggiungere l'umanità intera quale che sia la diversità di idioma, di cultura, di civiltà a cui gli uomini appartengono. Gli è assegnato il nome *“Verbo di Dio”*, *“logos”*: Maestro. Il v. 14 accenna a questi *“eserciti del cielo (che) lo seguono su cavalli bianchi, vestiti di lino bianco e puro.”* Questa è un'immagine che allude a quella prerogativa che tutti siamo soliti riconoscere proprio della nostra vita cristiana, ossia il discepolato perché Lui è il protagonista dell'evangelizzazione: *“Dalla bocca gli esce una spada affilata per colpire con essa le genti”*. Questa spada affilata è esattamente l'evangelizzazione che colpisce, che è in grado di penetrare fino ai segreti più reconditi dell'animo umano in modo tale da liberare il linguaggio che è proprio delle diverse culture umane così come si sono configurate nel corso della storia. Questa spada è l'evangelizzazione in atto e Gesù è il protagonista in quanto è il Maestro e si trascina dietro una moltitudine di discepoli, tutti al servizio di questa sua opera didattica che penetra fino ai segreti della coscienza e, dall'interno, discerne il linguaggio degli uomini: a pieno titolo gli compete il nome di *Verbo di Dio*.

**Il Pastore** - Quarto quadro. V. 15 (seconda metà) e v. 16: *“Egli le governerà”*, in realtà qui il testo greco si rifà a quella che è la traduzione in greco del Salmo 2: *“Egli le pascolerà”*. È importante qui cogliere la presenza del verbo *“pascolare”* perché – quarta prerogativa del cavaliere che sta attraversando la scena del mondo – la funzione storica dell'Agnello è la sua pastorale: è il pastore con tutto quello che noi possiamo ben apprezzare per quanto riguarda la premura con cui si dedica a raccogliere e custodire la moltitudine delle pecore di un gregge che è in fase di costituzione. *“Con scettro di ferro e pigerà nel tino il vino dell'ira furiosa del Dio onnipotente. Un nome porta scritto sul mantello e sul femore: Re dei re e Signore dei signori”*, compimento di Is 11,5: *“La giustizia sarà fascia dei suoi lombi e la fedeltà cintura dei suoi fianchi”*.

Qui leggiamo di uno scettro di ferro che è lo strumento del pastore e *“pigerà nel tino il vino dell'ira furiosa del Dio onnipotente”*, si intende con questa immagine l'espressione di un'urgenza appassionata di Colui che in tutto e sempre cerca il valore definitivo; è il Pastore puntuale, metodico, sistematico, incalzante, che non dimentica nessuno, che non si stanca mai e in tutto e sempre cerca nelle creature, disperse sulla scena del mondo, il valore definitivo che fin dall'inizio è stato assegnato ad esse per il fatto che sono creature amate da Dio. *“Un nome porta scritto sul mantello e sul femore: Re dei re e Signore dei signori”*: è un nome che leggiamo una volta che lo vediamo di spalle. Interessante questo v. 16. Il cavaliere che attraversa la scena; restiamo frastornati al suo passaggio, non riusciamo a rendercene conto e, una volta che è passato, ecco, lo vediamo di spalle e sul mantello, sul femore porta scritto *“Re dei re e Signore dei signori”*. In Esodo, cap. 33, c'è un momento in cui Mosè può vedere solo di spalle il Signore. Perché? Perché è già passato. Il pastore è instancabile, il pastore ci precede sempre, ci scavalca e noi lo vediamo di spalle. Ed ecco il nome: è il *“Re dei re e Signore dei signori”*. Con la citazione del Salmo 136,1: *“Lodate il Signore perché è buono: perché eterna è la sua misericordia”*.

E ancora lo stesso Salmo, v. 3: *“il Signore dei signori”*. È il grande Hallel. Un versetto dopo l'altro, sempre il ritornello *“perché eterna è la sua misericordia”*, *“perché eterna è la sua misericordia”*, *“perché eterna è la sua misericordia”*. Il pastore corre dappertutto, è presente dovunque, è premuroso verso ogni creatura, ha uno sguardo, un pensiero, un gesto, una delicatezza per tutte le pecore del gregge per quanto disperse siano, per quanto piagate, ferite, per quanto ribelli siano *“perché eterna è la sua misericordia”*.

Fino al v. 16: l'ultimo combattimento è in corso perché il cavaliere che monta il cavallo bianco sta attraversando la scena e noi riusciamo a intravedere e a riconoscere il combattente, il re santo e sacerdote, il maestro, il pastore.

**La sconfitta della bestia e del falso profeta** - Corrispondentemente a questo suo passaggio che è sempre attuale, nei versetti che seguono Giovanni ci invita a contemplare la sconfitta della bestia. La prima bestia e poi l'altra bestia. È caduta Babilonia; è la sconfitta della bestia; è la fine dell'impero. V. 17: "*Vidi poi un angelo, ritto sul sole, che gridava a gran voce a tutti gli uccelli che volano in mezzo al cielo: «Venite, radunatevi al grande banchetto di Dio»*". Dunque, gli uccelli del cielo invitati al grande banchetto; questa è un'immagine che incontriamo nel primo Libro di Samuele, 17,44-46: ricordate il combattimento di Golia e Davide: gli uccelli del cielo convocati per il banchetto in occasione dell'uccisione di Golia, tracotante fino all'inverosimile, poi sconfitto da Davide. "*Mangiate le carni dei re, le carni dei capitani, le carni degli eroi, le carni dei cavalli e dei cavalieri e le carni di tutti gli uomini, liberi e schiavi, piccoli e grandi*". Il cavaliere che attraversa la scena è disarmato ma vittorioso. Il banchetto ormai è imbandito e la scena assume una fisionomia un po' macabra, ma siamo abituati a non impressionarci per queste cose. Questo banchetto è lo stesso che era stato annunciato per le nozze dell'Agnello; ad esso partecipa l'umanità intera che è divenuta essa stessa cibo: i commensali sono invitati a mettersi a disposizione e potersi finalmente offrire come cibo imbandito sulla mensa. "*Venite, radunatevi*".

Vv. 19-21: "*Vidi allora la bestia e i re della terra con i loro eserciti radunati per muover guerra contro colui che era seduto sul cavallo e contro il suo esercito. Ma la bestia fu catturata e con essa il falso profeta*", notate che non c'è nemmeno combattimento, non c'è il conflitto, non c'è una vera battaglia, la bestia è catturata senza che ci siano strascichi di conflittualità residua, è catturata e basta. "*Tutti gli uccelli si saziarono delle loro carni*". Ripeto, questa immagine non deve disgustarci. È esattamente così che Davide commenta la vittoria su Golia nel testo che citavo poco fa. Gli uccelli del cielo sono i rappresentanti di tutta la creazione che oramai partecipa a questo avvenimento che è la vittoria del cavaliere. La creazione prende atto di come gli uomini si sono rappresentati nel corso della storia, con le loro posizioni di ostilità e di ribellione, e con tutto lo strazio che hanno generato in obbedienza tragica alla loro cattiveria, trasformando la libertà in rifiuto del dono dell'amore che avevano ricevuto. Ebbene: tutto quello che nella storia umana le creature di questo mondo hanno sciupato, sprecato, brutalizzato, inquinato, devastato, tutto adesso si ricapitola in un'offerta finalmente utile e benefica, finalmente un modo per esser presenti sulla scena del mondo così da consolare gli uccelli del cielo. La libertà a cui accennavo precedentemente è riconoscibile qui, in questi ultimi versetti del capitolo, in questa umanità trasformata in cibo imbandito sulla mensa per la sazietà degli uccelli celesti. È esattamente l'immagine che serve a Giovanni per illustrare questa novità finale per cui là dove il cavaliere riporta la vittoria, ecco che le creature umane sono in grado di offrirsi, di presentare se stesse come offerta positiva e feconda per il bene del mondo. Notate che le due bestie vengono gettate nello stagno di fuoco: una piastra incandescente al di là della quale noi non penetriamo. Che ne sarà di queste due bestie una volta sprofondate oltre la superficie di questo stagno infuocato innanzi al quale noi ci arrestiamo con il nostro sguardo? Noi non sappiamo; quello che è certo è che anche le due bestie vengono assorbite all'interno di una vicenda che lascia a noi la commozione di chi è testimone di una epifania di bellezza.

## □ 20,1-15 Satana sconfitto

**TESTO:** 20<sup>1</sup>E vidi un angelo che scendeva dal cielo con in mano la chiave dell'Abisso e una grande catena. <sup>2</sup>Afferrò il drago, il serpente antico, che è diavolo e il Satana, e lo incatenò per mille anni; <sup>3</sup>lo gettò nell'Abisso, lo rinchiuse e pose il sigillo sopra di lui, perché non seducesse più le nazioni, fino al compimento dei mille anni, dopo i quali deve essere lasciato libero per un po' di tempo. <sup>4</sup>Poi vidi alcuni troni - a quelli che vi sedettero fu dato il potere di giudicare - e le anime dei decapitati a causa della testimonianza di Gesù e della parola di Dio, e quanti non avevano adorato la bestia e la sua statua e non avevano ricevuto il marchio sulla fronte e sulla mano. Essi ripresero vita e regnarono con Cristo per mille anni; <sup>5</sup>gli altri morti invece non tornarono in vita fino al compimento dei mille anni. Questa è la prima risurrezione. <sup>6</sup>Beati e santi quelli che prendono parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo, e regneranno con lui per mille anni.

<sup>7</sup>Quando i mille anni saranno compiuti, Satana verrà liberato dal suo carcere <sup>8</sup>e uscirà per sedurre le nazioni che stanno ai quattro angoli della terra, Gog e Magòg, e radunarle per la guerra: il loro numero è come la sabbia del mare. <sup>9</sup>Salirono fino alla superficie della terra e assediaron l'accampamento dei santi e la città amata. *Ma un fuoco scese dal cielo e li divorò.* <sup>10</sup>E il diavolo, che li aveva sedotti, fu gettato nello stagno di fuoco e zolfo, dove sono anche la bestia e il falso profeta: saranno tormentati giorno e notte per i secoli dei secoli.

<sup>11</sup>E vidi un grande trono bianco e Colui che vi sedeva. Scomparvero dalla sua presenza la terra e il cielo senza lasciare traccia di sé. <sup>12</sup>E vidi i morti, grandi e piccoli, in piedi davanti al trono. E i libri furono aperti. Fu aperto anche un altro libro, quello della vita. I morti vennero giudicati secondo le loro opere, in base a ciò che era scritto in quei libri. <sup>13</sup>Il mare restituì i morti che esso custodiva, la Morte e gli inferi resero i morti da loro custoditi e ciascuno venne giudicato secondo le sue opere. <sup>14</sup>Poi la Morte e gli inferi furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la seconda morte, lo stagno di fuoco. <sup>15</sup>E chi non risultò scritto nel libro della vita fu gettato nello stagno di fuoco.

**NOTE:** 20,2 *mille anni*: indicano con una cifra simbolica il periodo di tempo in cui Satana sarà incatenato e ridotto all'impotenza, prima che riprenda vigore e venga definitivamente sconfitto (vv. 7-10).

20,5-6 *La prima risurrezione* è la vita nuova che, nel battesimo, unisce e assimila a Cristo risorto; la *seconda morte* è la dannazione eterna.

20,8 *Gog e Magòg* (da Ez 38-39) rappresentano le potenze convocate da Satana per lo scontro decisivo con Dio.

20,9 Citazione di 2Re 1,10.12.

20,11-15 Dopo la disfatta di Satana, si giunge all'ultimo atto del dramma escatologico: il giudizio finale.

**COMMENTO:** Il drago ha già perso, ma non si è arreso - Giovanni, che man mano ci propone le sue visioni, ci invita a condividere il suo sguardo profetico, ci parla della sconfitta di satana, il drago e quindi la sconfitta della morte. Babilonia, la capitale dell'impero, è caduta; la prima bestia, l'altra bestia e il drago sono gettati nello stagno di fuoco. Il drago è sconfitto, la morte è sconfitta. Dal v. 1 al v. 6, la visione di Giovanni è dominata da un'immagine che viene citata a più riprese e che viene così focalizzata: "mille anni, il millennio". Notate bene che i versetti che noi abbiamo sotto gli occhi sono stati letti, riletti, interpretati in molti modi nel corso dei secoli. "Il millennio, mille anni", che significa questo? Leggiamo: "*Vidi poi un angelo che scendeva dal cielo con la chiave dell'Abisso e una gran catena in mano. Afferrò il dragone* (eccolo: è il drago, il serpente antico cioè il diavolo, satana con tutti i nomi con i quali lo si chiama nel linguaggio biblico) *e lo incatenò per mille anni; lo gettò nell'Abisso, ve lo rinchiuse e ne sigillò la porta sopra di lui, perché non seducesse più le nazioni, fino al compimento dei mille anni. Dopo questi dovrà essere sciolto per un po' di tempo*". Giovanni ci parla della sconfitta di satana, del drago che ha inviato le bestie per insidiare la donna, che ha partorito il figlio maschio rapito subito al cielo e che poi è impegnata nella materna responsabilità di generare uomini nuovi per la vita eterna, in comunione con quel Figlio che ha vinto la morte. Il drago ha ordito i piani per contrastare la missione affidata alla donna, per questo ha inviato la bestia e poi l'altra bestia. Adesso veniamo a sapere che il drago è sconfitto, ma attenzione: per mille anni.

Per intenderci subito tenete conto di quei testi nei quali leggiamo – mi riferisco al Salmo 84, v. 11, al Salmo 90, v. 4 – che dinanzi a Dio "*mille anni sono come un giorno*" e viceversa. Il testo è riproposto in 2 Pt 3,8. Mille anni come un giorno, per dire che mille anni è una cifra simbolica che raccoglie tutto lo svolgimento della storia umana che dura mille anni, tremila, quattromila, cinquemila, ventimila. Mille anni è il tempo nel corso del quale si svolge la storia umana, ma questo svolgimento temporale coincide con il giorno del Signore di cui si parla insistentemente già nella predicazione dei profeti, è quel giorno del Signore che fu il giorno della creazione. Mi riferisco al racconto di Genesi 2-3, quando il Signore plasma dal fango della terra e soffia in modo tale da creare Adam e poi Eva, che vivono il loro primo giorno insieme al Signore. Il giorno del Signore porta a compimento quell'intenzione redentiva che si svolge lungo tutto l'arco della storia umana e che Giovanni raccoglie nel millennio, che simbolicamente contiene in sé tutta la storia di ieri, di oggi, di domani, in obbedienza a quel giorno della creazione.

Il millennio è il tempo nel corso del quale si sta svolgendo la nostra storia, ma questo svolgimento nel tempo è

interno al giorno del Signore, coincide con l'avvento di quel giorno, è l'attuazione definitiva di quel giorno che rimane, di quel giorno che è eterno, di quel giorno che è definitivo. Il drago è già sconfitto fin da adesso, quando ancora noi siamo nel millennio, quando ancora è in corso il tempo della storia umana, perché con Giovanni dobbiamo interpretare le misure temporali con una terminologia simbolica e non convenzionale. Passano gli anni, passano i secoli, passano anche i millenni, ma sono sempre mille anni. Il drago è già sconfitto, lo è fin da adesso, è afferrato, è incatenato per mille anni: *"lo gettò nell'Abisso, ve lo rinchiuse"*. L'avversario per eccellenza, colui che vuole imporsi come protagonista, è già sconfitto in relazione alla Pasqua del Signore perché nella morte e risurrezione del Signore già è instaurato il giorno definitivo. Quel giorno del Signore è il giorno eterno che scandisce i tempi, che ricapitola in sé tutti gli sviluppi e che già segna il termine definitivo della storia umana.

Il drago, mentre vuole ancora agitarsi, imporsi, affermare il proprio protagonismo nel corso del tempo, è già sconfitto, è gettato nell'abisso. Questo termine serve ad indicare l'ambito di dominio che ancora gli rimane per il millennio. Qui "abisso" non indica un luogo particolare, ma la realtà di questo mondo in quanto è ancora, durante il millennio, segnata dalle insidie dell'avversario che, per quanto sconfitto, non si è arreso. Il Salmo 64, al v. 7 ci ricorda: *"L'intimo dell'uomo e il suo cuore: un abisso!"*. Questa è la situazione paradossale della nostra storia umana mentre è ancora in corso, mentre siamo nel millennio: l'avversario è sconfitto ma non si è arreso. Il drago è sconfitto in relazione alla Pasqua del Signore, al giorno del Signore. La sua pretesa di dominare il tempo del millennio è una pretesa inconcludente, inefficace, ma per questo la realtà di questo mondo assume caratteristiche abissali e infernali. Il v. 3: *"Dopo questi – che sono i mille anni – dovrà essere sciolto per un po' di tempo"*. Attenzione a questa espressione perché questo "dopo" è da intendere nel senso di "sotto" o "dentro" al millennio; non è un "dopo" temporale. Dentro al millennio lui, il drago, è sciolto, si muove, si agita, *"per un po' di tempo"*. Questo "po' di tempo" è una misura anche di spazio, che coincide con il movimento che ancora è concesso al drago come tentazione che serpeggia nell'umanità. Nella storia umana, ricapitolata nel giorno del Signore e quindi storia per la salvezza; nel corso del millennio il drago si agita per quel tanto che gli è concesso dalla complicità umana. Ha bisogno della complicità umana per avere spazio e tempo per agitarsi nell'abisso, in modo sotterraneo, nascosto, invadente, insidioso, tormentoso; per il resto è sconfitto, di fatto è sconfitto, lui è sconfitto. Può ancora operare nel corso del millennio per quel tanto che la malizia del cuore umano, l'iniquità, l'ingiustizia di cui dobbiamo attribuire a noi stessi la responsabilità, gli consentono di intervenire. Può ancora operare per quel tanto che la nostra libertà umana, inquinata dal peccato, glielo consente. Ha bisogno della nostra complicità per operare. Lui, di per sé, è sconfitto. Fin da adesso è sconfitto, nel corso del millennio, ma non si è arreso. Nel corso del millennio è sciolto per un po' di tempo e di spazio, per quei percorsi sotterranei abissali che gli consentono di approfittare della connivenza che ancora trova con micidiale efficacia nell'egoismo umano, nel peccato umano, nella durezza del cuore umano.

La vicenda di questa creatura angelica decaduta è orribile, benché sconfitto non si arrende. Fatto sta che il millennio di cui Giovanni ci parla in questi primi tre versetti, e che è ancora il contesto nel quale il tentatore si agita, è già il tempo della vita nuova cioè di quella vita che è configurata alla pienezza definitiva del giorno della Pasqua del Signore morto e risorto, vita instaurata dalla vittoria del Signore sulla morte, conseguenza estrema del peccato.

**La morte non ha più potere sui santi martiri** - Il v. 4 non è di facile comprensione. Il millennio è già coincidente con il giorno della vita nuova, mentre gli uomini sono ancora sottoposti al regime della morte man mano che si succedono le generazioni dalla Genesi in poi. Nel corso della storia umana, ormai inquinata dal peccato che genera morte, si inserisce la rivelazione di nuove possibilità che Dio stesso man mano annuncerà e realizzerà nella storia della salvezza. La storia della salvezza si inserisce in quell'intervallo di tempo che sta tra il peccato e la morte. *"Ha detto il Signore Dio: quando mangerai morirai"* (cfr Gen 3,3), dice il tentatore. È vero? Morirai: però con uno slittamento nel tempo; quel tanto che consente alla donna di partorire; così si va di generazione in generazione e quella è già una storia che diventa il quadro nel contesto del quale si inserisce l'opera della salvezza.

Il primo annuncio della salvezza è l'antico racconto di Gen 3,15: *"Io porrò inimicizia fra te e la donna"*. Gli uomini muoiono, ma gli uomini sono redenti in Cristo e Giovanni qui ci invita a contemplare la realtà di coloro che già siedono per giudicare e per regnare, coloro che già sono passati attraverso il martirio, ma più esattamente coloro che ormai sono coinvolti, per mezzo della novità del battesimo, in quella relazione di appartenenza, di comunione con il Figlio morto e risorto per cui già sono morti e risorti con Lui. Gli uomini peccatori sono redenti, mentre ancora sono alle prese con ciò che avviene nel millennio per cui le generazioni si avvicinano e per cui gli uomini peccatori continuano a morire. Ed ecco gli uomini che, in virtù del battesimo, muoiono in anticipo e incontrano il Signore vivente vittorioso sulla morte. Questa è la prima risurrezione, relativa alla prima morte del battesimo, che è, allo stesso tempo, nascita a vita nuova che non muore più. Coloro che hanno reso testimonianza fino al martirio, coloro che si preparano al martirio, coloro che sono segnati dall'impronta battesimale, proprio costoro governano la storia umana: *"Essi ripresero vita e regnarono con Cristo per mille anni"*.

Nel corso del millennio già la nostra condizione umana, mediante il battesimo e in virtù di questa comunione di morte e risurrezione con il Figlio di Dio, è condotta alla pienezza della vita che non muore più. Già la nostra

condizione umana è dotata di quelle prerogative regali che competono a Cristo, il Figlio. Prerogative regali e, possiamo aggiungere, prerogative sacerdotali. Questa è la beatitudine di una vita che non muore più. Il battesimo è già un anticipo della morte ed è già un sigillo di comunione con il Figlio di Dio che ha vinto la morte, che è risorto nella gloria, che è intronizzato ed esercita in modo pieno e definitivo la sua funzione sacerdotale.

Dice il v. 5: *“Questa è la prima risurrezione. Beati e santi coloro che prendon parte alla prima risurrezione”*. È la beatitudine che compete a coloro che già sono stati sigillati mediante il battesimo. Una vita che non muore più, una vita dotata di competenze regali e sacerdotali tanto è vero che subito leggiamo: *“Su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo e regneranno con lui per mille anni”*. Nel corso del millennio, che è la condizione nella quale ci troviamo, mentre il drago imperversa a suo modo, già sono beati coloro che godono la pienezza di quei frutti corrispondenti alla pienezza della vita. Su di loro non ha potere la seconda morte perché quando moriranno, moriranno in Cristo, non in obbedienza al peccato che produce la morte, ma in obbedienza al Signore della vita che ha vinto la morte. Entrano nella vita perché già sono segnati, già sono morti nel battesimo e non muoiono più perché questa seconda morte è già risucchiata nella prima risurrezione, compimento del disegno redentivo che sigilla la comunità nella comunione con il Figlio di Dio, risorto dai morti, re e sacerdote.

Questo modo di guardare la morte è meraviglioso, è suprema espressione di responsabilità sacerdotale e definitiva attuazione di dignità regale. Così muoiono i battezzati in Cristo, muoiono e nella loro morte non obbediscono al peccato, ma a Cristo, sacerdote e re. Nella loro morte portano a compimento la novità che ha ristrutturato dall'interno la loro vita. Proprio in quel loro morire realizzano un atto di mediazione sacerdotale e assumono la pienezza delle prerogative regali. Questo è motivo di tutto un apparato liturgico che si muove in riferimento ai nostri defunti.

**La sconfitta definitiva di satana** - Dal v. 7 al v. 11. Il millennio non è interminabile, finisce, si esaurisce, è tempo che passa, rimane il giorno del Signore. Qui siamo sollecitati da Giovanni ad affacciarsi sull'orizzonte che si spalanca davanti a noi una volta che il millennio è concluso: *“Quando i mille anni saranno compiuti satana verrà liberato dal suo carcere e uscirà per sedurre le nazioni”*. L'opera seduttiva a cui l'avversario si è dedicato nel corso del millennio continua per un po' di tempo, per quello spazio che gli viene messo a disposizione dalla complicità umana. Nell'accento a *Gog e Magòg*, come espressione del regno del male, c'è un esplicito richiamo a Ezechiele 38-39. L'avversario vuole promuovere una ribellione ad oltranza e d'altra parte ricade, lui, con tutti i suoi inganni, all'interno dei limiti che riguardano la temporalità del millennio. L'apparenza è grandiosa: tutte *“le nazioni ai quattro punti della terra...”* Emerge adesso, nella visione di Giovanni, l'esplicita aggressione al popolo di Dio: *“Marciarono su tutta la superficie della terra e cinsero d'assedio l'accampamento dei santi e la città diletta”*, la città amata. Citazioni antico testamentarie: ricordo l'immagine del popolo accampato, di tappa in tappa, nel deserto di cui leggiamo nei Libri dell'Esodo, del Levitico, dei Numeri, del Deuteronomio, mentre il popolo in marcia va di accampamento in accampamento, di parrocchia in parrocchia, di chiesa in chiesa. Questa salita è disturbata da un avversario che assume fisionomie differenti ma sempre pericolosissime, non c'è da dubitarne.

Dio ama il suo popolo, pensate a Amalek, vinto grazie alla preghiera di Mosè (Es 17,8-16); a *“Il Signore ama le porte di Sion”* (Sal 87,2); a *“il monte Sion che egli ama”* (Sal 78,68); a *“Gerusalemme sarà ricostruita come città della sua santa dimora per sempre”* (Tb 13,17). Questo vincolo di comunione è instaurato nella gratuità di una gelosia che il Creatore ha espresso fin dall'inizio e che viene man mano ristabilito e reso comprensibile ed efficace, coinvolgente nel corso della storia umana. Ed ecco, la storia della salvezza come storia nel corso della quale gli uomini stanno man mano ritrovando la coscienza di essere creature amate. Per questo esiste la Chiesa e la sua missione, per questo il popolo cristiano è impegnato nell'evangelizzazione e proprio a riguardo di tutto questo si scatena l'aggressione: *“Ma un fuoco scese dal cielo e li divorò”*, l'inganno è sbugiardato. Il seduttore ha coinvolto le nazioni della terra per questa impresa distruttiva, mirata per l'appunto a contestare l'opera di Dio per la salvezza, ossia a rimuovere dal cuore umano la confidenza nel dono d'amore ricevuto da Dio. *“E il diavolo che li aveva sedotti fu gettato nello stagno di fuoco e zolfo”*. Qui c'è un esplicito richiamo a un gesto compiuto dal profeta Elia: *“un fuoco scese dal cielo e li divorò”* (2Re 1,10).

Il diavolo è sconfitto, è già sconfitto e la conclusione del millennio, laddove rimane il giorno del Signore, coincide con la rimozione dell'avversario, il grande truffatore che ha ingannato in tutti i modi e senza ancora arrendersi perché viene *“gettato nello stagno di fuoco e zolfo”*. Ritorna quella piastra infuocata dinanzi alla quale eravamo rimasti stupefatti e ammirati, laddove erano state gettate oltre la superficie di quello stagno di fuoco e di zolfo le due bestie. E adesso è lui, l'avversario, là *“dove sono anche la bestia e il falso profeta (le due bestie): saranno tormentati giorno e notte per i secoli dei secoli”*. Anche in questo caso la superficie di questo stagno di fuoco rimane impenetrabile per noi. C'è qui un richiamo all'episodio di Gen 19 a riguardo di Sodoma e Gomorra, un richiamo che il testo conferma in modo inconfondibile e impenetrabile.

Che cosa ne sarà dell'avversario oltre quella soglia che per noi è impenetrabile? Non lo sappiamo, non siamo informati e non è neanche il caso di fare supposizioni incoerenti con tutto quello che ci è stato rivelato, tutto quello che riguarda l'intransigente volontà di salvezza del Dio vivente per tutte le sue creature. Ma noi non sappiamo altro

se non che l'avversario – anche lui – è ricapitolato all'interno di un disegno nel quale il giorno del Signore è instaurato e l'opera del Signore si realizza in modo tale che la nostra salvezza, il nostro ritorno alla pienezza della vita ci conduce a contemplare, nella sconfitta dell'avversario, di quella creatura ribelle, un'epifania di splendore e di gloria. Che cosa ne sarà di quella creatura? Appartiene a Dio e appartiene certamente alla gloria splendida e incantevole del Dio vivente. Questo sappiamo.

**La morte della morte: è gettata nello stagno di fuoco** - Dal v. 11 al v. 15: “*Vidi poi un grande trono bianco e Colui che sedeva su di esso* (è il Dio vivente, un grande trono bianco e colui che sedeva, senza nome). *Dalla sua presenza erano scomparsi la terra e il cielo senza lasciar traccia di sé*”. Ricordate il Salmo 114,5 quando leggiamo “*Che hai tu, mare, per fuggire, e tu, Giordano, perché torni indietro?*”. Qui il verbo usato in greco è esattamente il verbo fuggire: “*dalla sua presenza era fuggita la terra*”. Il Dio vivente si erge sul trono e dinanzi a lui tutto l'universo è sconvolto e ricapitolato. Il Creatore porta a compimento le sue intenzioni senza più opposizioni. “*Dalla sua presenza erano scomparsi la terra e il cielo senza lasciar traccia di sé*”: ogni opposizione è rimossa.

“*Vidi i morti*”: la morte non è più in grado di opporre resistenza. La morte è sconfitta, è domata, è riconciliata. Tutto fa sempre riferimento alla Pasqua del Figlio perché Lui è morto, è passato attraverso la morte, ha piegato la morte, ha dominato la morte e ha trasformato la morte in strumento redentivo che rivela la gloria di Dio e apre per gli uomini l'ingresso alla vita nuova. “*I morti, grandi e piccoli, ritti davanti al trono. Furono aperti dei libri*”. Tutti i morti, l'umanità intera, la moltitudine delle creature umane, tutti gli uomini che da Adamo in poi sono sottoposti al vaglio della morte e “*dinanzi a Colui che siede sul trono, laddove si aprono i libri*”. Questo accenno ai libri, che riprende “*La corte sedette e i libri furono aperti*” (Dn 7,10), che ci invita a scrutare l'intimo del Dio vivente. Qual è il segreto di Dio? Il segreto che adesso viene esposto, viene manifestato: “*Il Signore scriverà nel libro dei popoli: «Là costui è nato». E danzando canteranno: «Sono in te tutte le mie sorgenti»*” (Sal 87,6-7). Il libro di Dio, l'intimo di Dio adesso è spalancato, è squadernato, è proclamato e “i morti sono là”.

“*Fu aperto anche un altro libro, quello della vita*”. Ci sono i libri e c'è il libro della vita (Ap 3,5 e 13,8), che è quel criterio interpretativo di tutto ciò che Dio ha voluto rivelarci, di quel segreto che Dio ha voluto esporre e mettere a nostra disposizione; criterio che coincide con la Pasqua del Figlio, il libro della vita dell'Agnello. Nel segreto di Dio i libri vengono aperti, nel segreto di Dio il libro della vita diventa criterio definitivo per spiegare come tutto di quel che riguarda la nostra condizione di creature fino alla morte, tutto è recuperato in obbedienza al Figlio che ha sconfitto la morte in virtù della sua totale gratuità, nell'esercizio di un atto d'amore che è corrispondente al segreto di Dio. Nel segreto di Dio c'è un'intenzione d'amore che è più forte della morte conseguenza del peccato umano.

“*I morti vennero giudicati in base a ciò che era scritto in quei libri, ciascuno secondo le sue opere.*” Dunque, vedete, ciò che sembra un modo perfettamente coerente con quello che si presenta come un quadro giudiziario nel quale considerare le cose: gli uomini, peccatori, che vanno incontro alla morte, giudicati in base a ciò che sta scritto nei libri? Ciascuno secondo le sue opere? Qui siamo, nella visione di Giovanni, di fronte a un accumulo di presenze: “*Il mare restituì i morti che esso custodiva e la morte e gli inferi resero i morti da loro custoditi*”. La morte è domata, abbiamo a che fare con la sconfitta della morte che è la morte della morte, la morte seconda a cui già sono sottratti coloro che sono battezzati in Cristo per cui non muoiono la seconda volta e se muoiono è per essere sacerdoti e re in comunione con Cristo vivente. Se muoiono – e di fatto moriamo – è per essere sacerdoti e re in comunione con Cristo vivente. Sui battezzati, la seconda morte non ha potere su di loro. Giovanni sta dicendo che questa è la grande speranza: questi versetti sono grandiosi perché Giovanni sta dicendo che la grande speranza è che per tutti gli uomini che muoiono, in quanto sono morti, non c'è altro da aspettare che la loro glorificazione in Cristo. In quanto morti. Moltitudini di uomini: quelli che sono stati dispersi chissà dove; il mare che ributta fuori i cadaveri, e gli inferi e tutto quello che comunque ha il sapore della morte, il gusto della morte, il disgusto della morte, tutto quello che è condizione infernale, abissale, demoniaca della nostra condizione umana, là dove gli uomini muoiono, la morte è sconfitta nel senso che quella morte è dominata dall'Agnello sgozzato e vittorioso e gli uomini che vanno incontro alla morte e non possono sfuggire, comunque incontrano Lui.

Gli uomini che sono morti, gli uomini sperduti, dimenticati, spariti, spazzati via, gli uomini che stanno morendo, che continuano a morire, che moriranno, che fine fanno? Incontrano Lui. Nei libri c'è questo da leggere. Nei libri il criterio di lettura in base al quale gli uomini vengono giudicati è dato dal libro della vita. “*Poi la morte e gli inferi furono gettati nello stagno di fuoco* (anche in questo caso la superficie dello stagno infuocato, impenetrabile, splendido). *Questa è la seconda morte, lo stagno di fuoco. E chi non era scritto nel libro della vita fu gettato nello stagno di fuoco*”. Ma chi non è scritto nel libro della vita? Questa è la grande speranza della Chiesa che celebra la Pasqua del Signore disceso agli inferi. Questa è la grande speranza della Chiesa che continua a evangelizzare e che non annuncia la salvezza dei propri adepti e la condanna dei propri avversari, ma proclama che Cristo è risorto dai morti ed è vittorioso sulla morte. In questo sta la sua vittoria: ha trasformato la morte da condanna in sigillo, in comunione redentiva per cui nessun uomo che muore può più sfuggire alla sua opera d'amore per la gloria di Dio.